

CCCLXXXII. SEDUTA

MERCOLEDÌ 29 MARZO 1950

(Seduta antimeridiana)

Presidenza del Vice Presidente ALBERTI ANTONIO

INDI

del Vice Presidente ZOLI

I N D I C E

Congedi	Pag.	14957
Disegni di legge (Deferimento a Commissioni permanenti)		14957
Disegno di legge: « Stato di previsione della spesa del Ministero del lavoro e della previdenza sociale per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1950 al 30 giugno 1951 » (856) (Seguito della discussione):		
VENDITTI		14957
CARBONI		14964
VIGIANI		14966
SILVESTRINI		14969
CASTAGNO		14973
Sul processo verbale:		
UBERTI	14953, 14954, 14956	
COSATTINI	14953	
GRISOLIA	14956	
PRESIDENTE	14956	

La seduta ha inizio alle ore 10.

Sul processo verbale.

BISORI, segretario, dà lettura del processo verbale della seduta precedente.

UBERTI. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

UBERTI. Ieri sera, in merito all'interpellanza del senatore Grisolia, avevo desiderio

di prendere la parola, trattandosi di un provvedimento preso durante la mia permanenza, quale Sottosegretario di Stato, al dicastero delle Poste e telecomunicazioni, ma avendo chiesto se potevo intervenire, mi era stato risposto negativamente in quanto ero stato Sottosegretario di Stato e non Ministro e il diritto era solo riservato ai Ministri. Se non che l'articolo 58 del Regolamento all'ultimo capoverso dice esattamente: « In qualunque occasione siano discussi provvedimenti adottati da precedenti Governi, i senatori i quali appartennero ai Governi che li adottarono hanno diritto di ottenere la parola al termine della discussione ».

Quindi mi sembra che la dizione « i senatori i quali appartennero ai Governi » sia comprensiva anche dei Sottosegretari, pertanto domando di poter parlare sull'argomento.

COSATTINI. Domando di parlare per mozione d'ordine.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

COSATTINI. Non muovo opposizione a che l'ex Sottosegretario prenda la parola su questo argomento; faccio notare però che colui che ha mosso l'interpellanza non è presente; sarebbe opportuno che fosse avvisato, in modo che potesse essere presente alla discussione.

PRESIDENTE. Avendo chiesto il senatore Uberti, a norma del Regolamento, di parlare

sul processo verbale, non posso che dargliene facoltà.

UBERTI. In merito alle affermazioni fatte ieri dall'onorevole Grisolia sono rimasto sorpreso che tanta eco abbiano avuto in Senato interessi che si sono ritenuti lesi — in realtà o società che resero non efficiente servizio o non adempienti — nella riorganizzazione della pubblicità da parte del Ministero delle poste e telecomunicazioni, critiche che non rispondono al vero, nè sono giuste, nè sono conformi agli interessi dello Stato.

La verità è che appena entrato nel Ministero delle Poste rilevai subito che il gettito della pubblicità era minimo, appena sei milioni di lire, mentre la pubblicità in tutti gli stabilimenti postali, che sono ben oltre 11 mila in tutta Italia e costituiscono l'organizzazione statale più capillare e su tutti gli stampati posteografici avrebbe dovuto rendere, se bene e modernamente organizzata, centinaia di milioni all'Eranio.

Perciò non si rinnovarono i vecchi contratti e si ponevano due diverse vie: o creare un ufficio statale di pubblicità in gestione diretta da parte dell'Amministrazione, o creare un ente indipendente e libero, capace ed adeguato allo scopo.

Alla prima soluzione cioè quella di fare una gestione diretta della pubblicità da parte dell'Amministrazione delle poste e telegrafi, ostava sia la difficoltà di allegare ad un compito di produzione commerciale la mentalità burocratica, con la sua sostanziale mancanza di snellezza e di agilità e, particolarmente, di competenza specifica; sia le norme della contabilità dello Stato e della Corte dei conti che mal si adattano ad un compito del genere.

Si cercò allora di creare una società che non fosse una società qualsiasi, bensì che avesse con l'Amministrazione stretti rapporti, quasi una espressione della stessa e che fosse da questa incitata, seguita e controllata, e avesse tutta la necessaria scioltezza. Appositamente si arrivò anche a stabilire che gli uffici di essa dovessero essere presso l'Amministrazione statale, per dimostrare tangibilmente che era l'Amministrazione particolarmente interessata di quanto si andava ad organizzare.

Mi è sembrato, dalle parole espresse dal senatore Grisolia, che egli abbia voluto affermare che si sia deliberato in tutta furia, affrettatamente. Debbo dire che le discussioni intorno a questo problema sono durate dei mesi; se ne discusse ripetutamente nel Consiglio di amministrazione delle Poste e telecomunicazioni, che è un organo tecnico-amministrativo di alto valore, il quale deliberò, con grande ponderazione, ma anche con grandi speranze, di dar vita alla nuova costruzione.

La convenzione pone un minimo garantito di 11 milioni annui di partecipazioni statali. A questo riguardo si deve rilevare che negli anni precedenti i vari contratti avevano fruttato allo Stato sotto la modesta cifra di sei milioni per cui anche gli 11 milioni rappresentano un progresso. Ma gli 11 milioni sono un puro minimo, relativo ad un fatturato per pubblicità di circa 37 milioni, limite di produzione pubblicitaria che sarebbe insufficiente a poter realizzare un organismo quale il Ministero l'ha concepito. Perché il piano possa dirsi riuscito deve arrivare ad almeno 100 milioni di fatturato e in conseguenza ad una partecipazione statale di 30 milioni di provento netto, che è quello preventivato in bilancio.

Ecco la ragione e le basi dell'impostazione in bilancio, come prima previsione di ben maggiori future entrate non appena la complessa organizzazione si sarà attrezzata come si conviene ed avrà fatte le ossa.

Ma il senatore Grisolia, e sono lieto di vederlo ora presente, ha dato un'aria scandalistica alla sua interpellanza anziché contenerla in una impostazione obiettiva del problema. Di ciò debbo dolermi. L'ambizione più grande di tutta la mia vita è quella di aver sempre tenuta una dirittura assoluta non solamente nella linea politica, ma anche nella attività concreta. La convenzione stipulata è stata fatta puramente ed esclusivamente nell'interesse dello Stato per arrivare, cioè, a far sì che l'Amministrazione delle poste potesse avere, senza aggravio per i cittadini, la possibilità di sfruttare la capillare organizzazione di quel dicastero e di poter arrivare a realizzare proventi che possono anche raggiungere i 100, 200 e più milioni. Basta pensare solamente a tutti gli stampati postali dei conti correnti,

dei telegrafi, all'annullamento dell'affrancatura ed anche alla pubblicità che si può fare in tutti gli 11 mila stabilimenti postali che vi sono nella Repubblica, per vedere quale organizzazione di carattere pubblicitario è possibile mettere insieme.

In materia di pubblicità avevo una qualche competenza perchè me ne ero interessato come Direttore del giornale « Il Corriere del Mattino » e come Direttore amministrativo de « L'Avvenire d'Italia »; e avevo avuto modo di saggiare concretamente i vari sistemi e le loro risultanze finanziarie, sia quello dell'appalto, sia quello della gestione diretta.

Permettetemi ora, onorevoli colleghi, che risponda ai tre rilievi del senatore Grisolia. Egli dice: la Corte dei conti non ha ancora approvato quella convenzione. Anzitutto i decreti delle organizzazioni autonome delle ferrovie e delle poste non debbono avere approvazione preventiva da parte della Corte dei conti, ma bensì una approvazione susseguente. È possibile che alle volte sorgano dei contrasti perchè le aziende statali che hanno caratteristiche industriali, hanno esigenze loro proprie e sarebbe un passo indietro volerne fare un organismo puramente burocratico. È poi normale che la Corte dei conti faccia dei rilievi dai quali receda dopo avute dall'Amministrazione le debite spiegazioni. Ed è possibile ed è auspicabile che ciò avvenga anche per questa convenzione.

Egli aggiunge: ma perchè si è ricorso al sistema della trattativa privata anzichè a quella dell'asta pubblica? Debbo rilevare che un'amministrazione a carattere industriale, nel suo interesse, deve ricorrere parecchie volte alla trattativa privata, e ciò è ammesso dalla legge sulla contabilità dello Stato, e la Corte dei conti non oppone di solito difficoltà. Nella fattispecie il ricorso alla trattativa privata si era rivelato indispensabile. Non è tanto la maggiore o minore percentuale di partecipazione statale al gettito pubblicitario quello che importa, quanto la capacità a produrre la più alta cifra di pubblicità. Una gara sulla migliore percentuale non dice niente se questa, come si è avvertito nel passato, non è accompagnata da un'alta produzione. È questa che importa. La capacità non si può determinare

con un'asta. Quello che si esige era di trovare un ente nel quale avere piena fiducia per capacità tecnica e organizzativa.

Ha detto anche che vi sono state proteste da parte di un funzionario, che l'onorevole Grisolia ha detto essere un capo divisione — ma non credo neanche che sia un capo divisione — ad ogni modo di un burocrate, il quale era di avviso diverso da quella che è stata la delibera del Consiglio di amministrazione delle poste e telecomunicazioni. Queste proteste incongrue, che vanno al di là della sua competenza di diritto e di fatto, non dimostrano che quel contratto non fosse conveniente o fosse stato malamente stipulato, ma stanno a dimostrare invece la difficoltà estrema di adeguare la nostra burocrazia ai nuovi bisogni, ai nuovi strumenti, alle nuove necessità della vita amministrativa dello Stato. Io spero che il Ministro Petrilli, che sta studiando il problema della riforma della burocrazia, trovi effettivamente il modo di superare queste difficoltà.

Tuttavia, non sembrami un buon argomento opporre ad un competente Consiglio di amministrazione, nel quale vi sono non solo gli elementi dirigenti del Ministero, ma anche i rappresentanti della Corte dei conti, dell'Avvocatura dello Stato, del Tesoro, delle organizzazioni del personale, il quale Consiglio ha in successive deliberazioni esaminato il problema nella sua sostanzialità e voluto risolverlo in modo decisivo, e ha approvata la convenzione in tutti i suoi dettagli, opporre, dico, un burocrate di secondo ordine, e che non ha visto tutto il problema.

TONELLO. Si tratta di un gallantuomo che dice la verità.

UBERTI. No, si tratta di un funzionario che ha voluto giudicare cosa superiore alla sua competenza.

Per quanto riguarda la questione se la Società abbia avuto o meno tutti i crismi legali ho detto che il Ministero voleva una Società della quale poter avere fondatamente fiducia di poter conseguire i risultati propostisi.

COSATTINI. Questa è la cosa enorme!

UBERTI. No. È realtà pratica. Non so se all'atto della convenzione vi fosse l'omologa, atto formale susseguente all'atto costitutivo

della Società, ma questa era non meno sussistente. Una gestione diretta sarebbe possibile se si potessero assumere liberamente gli uomini adatti, competenti.

COSATTINI. Create dei servizi, non delle Società speculative!

UBERTI. La speculazione non c'entra e poichè è stata presentata una mozione, vi sarà modo di poter anche più ampiamente dimostrare i vantaggi della soluzione adottata. Il Sottosegretario di Stato Galati, ha intanto già risposto ai rilievi della Corte dei conti, e chi ha pratica dell'amministrazione sa che su una infinità di provvedimenti la Corte dei conti esprime dei rilievi che poi ritira. Concludendo il Ministero delle poste ha agito con la visione dei più alti interessi dello Stato, non preoccupandosi di particolari interessi inefficienti, si preoccupò solo di trovare una nuova e più importante fonte di entrate, senza aggravio per i cittadini, in una direttiva rettilinea che non teme smentite. (*Applausi dal centro*).

GRISOLIA. Domando di parlare per fatto personale.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

GRISOLIA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, l'intervento « ubertoso » come lo ha definito il senatore Maffi, dell'ex Sottosegretario di Stato alle poste e telecomunicazioni in sede di processo verbale, è un caso degno di considerazione dal punto di vista regolamentare che meriterebbe una precisa messa a punto.

È la prima volta che succede nel Parlamento italiano una cosa di questo genere; e perciò mi riservo di parlare a lungo in sede opportuna. Tengo però a dichiarare che l'intervento contraddittorio del senatore Uberti porta vasi a Samo e mi convince ancor più dell'urgente necessità della nomina di una Commissione parlamentare d'inchiesta; necessità che mi auguro sia riconosciuta dallo stesso onorevole Uberti, anche per conto della maggioranza.

CINGOLANI. Questo lo vedremo dopo la mozione.

GRISOLIA. Collega Cingolani, io non ho interrotto il tardivo ed antiregolamentare intervento dell'onorevole Uberti.

CINGOLANI. Lasci da parte il Regolamento; andiamo alla sostanza.

GRISOLIA. Io vorrei sapere, ad ogni modo, se l'onorevole Uberti aderisce alla nomina di una Commissione di inchiesta.

UBERTI. Assolutamente no. La nomina di questa Commissione suonerebbe offesa per tutta l'Amministrazione.

GRISOLIA. Prendo atto e faccio presente all'onorevole Presidente che insisto sulla mozione.

PRESIDENTE. Per quanto riguarda l'accusa di antiregolamentarietà, che è l'unica cosa che può interessare la Presidenza in questo momento, faccio presente al senatore Grisolia che il secondo comma dell'articolo 58 del Regolamento del Senato così esattamente dispone: « In qualunque occasione siano discussi provvedimenti adottati da precedenti Governi, i senatori i quali appartennero ai Governi che li adottarono hanno diritto di ottenere la parola al termine della discussione ».

GRISOLIA. Signor Presidente, dopo l'intervento rumoroso del senatore Cingolani, non mi resta altro che sciogliere la mia riserva di ieri a presentare apposita mozione. Desidero però rilevare, ancora una volta, la stranezza dell'intervento Uberti discutibile anche se si fosse verificato ieri in sede di discussione dell'interpellanza, ma inammissibile oggi in sede di processo verbale. Perchè, onorevoli colleghi, in sede di processo verbale si può intervenire soltanto se vi sia stata qualche omissione oppure per consentire ad un senatore di precisare che se fosse stato presente avrebbe votato in un determinato modo; ma non si può in detta sede riaprire una discussione, quando per far questo ci sono altri modi previsti dal nostro regolamento. (*Approvazioni*).

UBERTI. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

UBERTI. Siccome mi si accusa di essere contro il Regolamento faccio notare che il senatore Grisolia non era presente quando all'inizio ho detto le ragioni per cui sono intervenuto in sede di processo verbale.

PRESIDENTE. Poichè abbiamo sentito le parti interessate a questo argomento, non credo resti altro da fare che attendere lo svolgimento della mozione.

Se non si fanno altre osservazioni, il processo verbale s'intende approvato.

Congedi.

PRESIDENTE. Hanno chiesto congedo i senatori Armato per giorni 6, Donati per giorni 4, Perini per giorni 5.

Se non si fanno osservazioni, questi congedi si intendono accordati.

**Deferimento di disegni di legge
a Commissioni permanenti.**

PRESIDENTE. Comunico al Senato che il Presidente, valendosi della facoltà conferitagli dall'articolo 26 del Regolamento, ha deferito all'esame ed all'approvazione:

della 6^a Commissione permanente (Istruzione pubblica e belle arti), previo parere della 5^a Commissione permanente (Finanze e tesoro), il disegno di legge: « Concessione di un contributo straordinario di lire 3 milioni a favore della società italiana per il progresso delle scienze » (934);

della 7^a Commissione permanente (Lavori pubblici, poste e telecomunicazioni, trasporti e marina mercantile), previo parere della 5^a Commissione permanente (Finanze e tesoro), il disegno di legge: « Autorizzazione a provvedere alle riparazioni più urgenti degli immobili della Mostra d'oltremare e del lavoro nel mondo » (937).

Presidenza del Vice Presidente ZOLI

Seguito della discussione del disegno di legge:

« Stato di previsione della spesa del Ministero del lavoro e della previdenza sociale per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1950 al 30 giugno 1951 » (856).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del bilancio del Ministero del lavoro e della previdenza sociale per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1950 al 30 giugno 1951.

È iscritto a parlare il senatore Venditti. Ne ha facoltà.

VENDITTI. Onorevole Ministro del lavoro, in sede di discussione del bilancio del suo dicastero, le chiedo di portare al più presto alla ribalta parlamentare la legge sindacale che il Presidente del Consiglio onorevole De Gasperi nella seduta del 31 gennaio 1950 disse essere già pronta. « Il Ministero del lavoro — egli così si espresse — ha già pronta la legge sull'ordinamento dei sindacati ».

Legge sindacale, alla quale allude il collega onorevole Grava nella sua relazione, con queste parole: « La nostra Commissione fa voti perchè venga presto emanata la legge sindacale ».

Legge sindacale, alla quale, pochi giorni or sono, accennava anche il Sottosegretario onorevole Rubinacci, che mi duole non sia presente, perchè avrei voluto dirgli direttamente, non solo a mio nome, ma di tutto il Senato, come il Paese attenda, più che con fiducia con certezza, dal suo ingegno, dalla sua esperienza e dal suo entusiasmo il successo della collaborazione alla quale è stato chiamato. Diceva dunque l'onorevole Rubinacci che di tutto quanto egli aveva esposto alla Assemblea dei commercianti si occuperà la legge sindacale.

Si tratta di una legge che ha una urgenza particolare. L'onorevole Conti al Senato e l'onorevole Calamandrei alla Camera dei deputati hanno già segnalato la necessità che le leggi le quali devono integrare la Costituzione vengano al più presto alla luce. Ma non è questione di urgenza generica. È questione di urgenza specifica.

Noi siamo stati qui in Senato per mesi e mesi — mi perdoni una illustre collega assente — a discutere una legge che ha trovato il suo artificiale titolo di legittimazione soltanto nell'etichetta della redenzione sociale. Noi ci logoriamo giorno per giorno nel drammatico dialogo tra estrema sinistra e Governo su questioni di politica generale: questioni le quali spesso non fanno altro che intossicare l'atmosfera nazionale, che deve essere invece serena perchè il Paese possa risorgere. Noi della prima Commissione permanente ci siamo baloccati per troppe sedute con la legge delle nuove onorificenze, delle nuove patacche, che è attesa soltanto dai mestatori elettorali e dai vetrinisti della vanità. Dobbiamo — invece — occuparci

di questa legge, perchè essa domina il settore del lavoro: e il lavoro, ai sensi dell'articolo primo della Costituzione, è il fondamento della Repubblica italiana.

In questa sede io intanto invoco la legge sindacale in quanto desidero, onorevoli colleghi, parlarvi con estrema serenità dell'articolo 40 della Costituzione: del diritto di sciopero. Il diritto di sciopero deve essere legislativamente disciplinato. Di questa zona grigia creata dalla Costituzione, di questa carenza della legge che deve integrare la Costituzione stessa, nessuno si lamenta troppo: non i datori di lavoro, non i prestatori d'opera. Non si lamentano i primi, perchè, spesso, in questo silenzio nubiloso, con il pretesto che le classi lavoratrici valorizzino esigenze politiche, essi si oppongono a sacrosante rivendicazioni economiche; non si lamentano i secondi, che attraverso la Confederazione Generale del Lavoro, spesso imprimono un marchio economico a istanze prettamente politiche.

Quando la legge sarà venuta, i vantaggi saranno notevoli: nel campo ideale e in quello pratico. Nel campo ideale, perchè noi abbiamo bisogno di sapere fino a qual punto i lavoratori, sul terreno bagnato di sudore sacro e, qualche volta, purtroppo, di sangue ingiusto, debbano essere tutelati ed accompagnati; e dove invece debbano incontrare il rappresentante del potere costituito che li fermi in nome della legge. Nel campo pratico, anche, perchè, se non mi illudo (e credo di non illudermi), la legge sindacale, onorevole Marazza, potrà alleggerire la disoccupazione. Vi sono le leggi Tupini e Fanfani, la riforma fondiaria, gli investimenti del Governo; ma io penso che soltanto allora si potranno pretendere dagli imprenditori iniziativa e investimenti privati, quando l'atmosfera nazionale si sarà ossigenata, laddove oggi gli scioperi a getto continuo che infestano il Paese determinano una atmosfera di incertezza, se non di allarme, che soffoca l'iniziativa privata.

Diritto di sciopero, dicevo: articolo 40 della Costituzione. Quale è il limite del diritto di sciopero?

La legge sindacale deve concretamente riempire questo vuoto stampo splendente che le masse operaie hanno recuperato,

Quali sono i precedenti storici del diritto di sciopero?

Questo in Inghilterra ha un atto di nascita relativamente lontano: 1824; ed in Francia quarant'anni dopo, sotto Napoleone III. Da noi bisogna fermarsi al codice toscano ed al codice sardo: il primo concedeva la libertà di sciopero, ma si arrestava alla violenza ed alla minaccia; il secondo negava, anche quando non ci fossero violenza e minaccia, il diritto di sciopero, sempre che questo non fosse giustificato.

Si venne al codice Zanardelli del 1889, che ripeté le norme del codice toscano.

Seguì il codice Rocco del 1930, che abolì il diritto di sciopero. Mentre il codice Zanardelli vedeva nello sciopero con violenza e minaccia un delitto contro la libertà individuale, il codice Rocco condannò ogni manifestazione di sciopero come tradimento all'economia nazionale.

La Costituzione ripristina il diritto di sciopero; ma in quali confini, a quali condizioni, con quale obiettivo, con quali modalità?

Il problema è qui, colleghi dell'estrema sinistra.

Relativamente al fine che si propone, lo sciopero può essere: economico, di solidarietà, di protesta, politico, di coerdizione alla pubblica autorità, cioè rivoluzionario. Noi riteniamo che lo sciopero previsto dall'articolo 40 della Costituzione sia soltanto lo sciopero economico. Sono i precedenti storici che impongono una interpretazione così fatta; è la topografia legislativa: è anche — e ve lo dimostrerò tra poco — l'esempio dell'Unione delle Repubbliche Socialiste Sovietiche.

MANCINI. Là non c'è sciopero.

VENDITTI. Lo so, onorevole Mancini; ma non sia impaziente. Dimostrerò quanto ho affermato. Se la buona fede che è in me, è — come credo — anche negli altri, si potrà anche in questa discussione trovare un punto di contatto.

Dicevo dunque che, innanzi tutto, i precedenti storici impongono una tale interpretazione. Tutte le legislazioni parlano dello sciopero con un presupposto economico.

Anche il codice Zanardelli, che includeva il delitto di sciopero fra quelli contro la libertà individuale, considerava l'individuo co-

me lavoratore e quindi come fonte di produzione in funzione economica. Il codice Rocco considera senz'altro lo sciopero come attentato all'economia nazionale. Ma anche la Costituzione ci fornisce un argomento decisivo. Essa, come sapete, si divide in due parti: la prima parla dei diritti e doveri dei cittadini, la seconda parla dell'ordinamento della Repubblica. Nella prima parte il titolo primo riguarda i rapporti civili, il secondo i rapporti etico-sociali, il terzo i rapporti economici, il quarto i rapporti politici. È precisamente sotto il titolo terzo che si trova l'articolo 40.

Ma, dicevo, oltre i precedenti storici, oltre la topografia legislativa...

MANCINI. Nella relazione dell'onorevole Ruini c'è qualcosa in proposito...

VENDITTI. Lo so...

MANCINI. C'è qualcosa che ti smentisce in pieno.

VENDITTI. Non mi pare. Mi lasci parlare: e lo dimostrerò esaurientemente.

L'esempio della Russia sovietica — dunque — autorizza anch'esso questa interpretazione. Nella Russia sovietica la parola « sciopero » è una bestemmia. Non la trovate nella Costituzione, non la trovate nei codici del lavoro, non la trovate nelle leggi penali, non la trovate nei contratti collettivi, non la trovate...

MANCINI. Non ve ne è bisogno, perchè il proletariato è al potere.

VENDITTI. È appunto ciò che mi accingo a dire, onorevole Mancini. Mi lasci parlare. Quando si parla con la serenità con la quale parlo io, si ha pure il diritto di essere ascoltati. Io sono di là da tutte le mischie, per il mio temperamento personale, per il partito al quale appartengo, perchè non faccio più parte del Governo; ma, appunto per questo, in nome della stessa libertà di cui stiamo discorrendo, rivendico il diritto di parlare. Non pretendo il consenso; vi chiedo unicamente il silenzio.

Dicevo dunque che in Russia la parola sciopero è una parola che invano cerchereste nella Costituzione, nei codici del lavoro, nelle leggi penali, nei contratti collettivi. Dovete squadrare le enciclopedie e i dizionari per trovarla.

Perchè? Leggo un articolo di giornale di

parte vostra, colleghi dell'estrema sinistra. « Nello Stato socialista è stato soppresso lo sfruttamento dell'uomo con l'abolizione della proprietà privata e con la creazione della proprietà socialista dei mezzi di produzione; non esistono le classi dei padroni; al potere vanno uomini che rappresentano il popolo lavoratore; tutti i beni nazionali appartengono alla collettività; non esistono più quegli antagonismi di classe, quei conflitti tra capitale e lavoro che giustificano lo sciopero negli Stati borghesi ». Capitale e lavoro, dunque: fatale antitesi nella società borghese. Ma il dilemma è inesorabile. O in Russia in tanto non esiste lo sciopero in quanto mancano i presupposti economici che potrebbero giustificarlo: e allora significa che soltanto nei confini di quei presupposti lo sciopero può essere ammesso: o, per avventura, lo Stato socialista in tanto non vuole lo sciopero in quanto teme che esso possa scardinare le basi dello Stato: e allora da un lato lo sciopero in questi casi è fuori della Costituzione e, dall'altro lato, se cosiffatto timore è legittimo da parte dello Stato socialista, permettete che esso sia altrettanto legittimo da parte dello Stato borghese. (*Approvazioni, commenti*).

Sciopero economico, quindi; e solamente economico. Ma mi affretto a soggiungere (e in questo ho sono personalmente in dissenso con qualcuno della mia parte) che sciopero economico significa anche sciopero di solidarietà. Per negare lo sciopero di solidarietà, onorevoli colleghi, bisognerebbe abolire palpiti primordiali. Non si può abbandonare per la strada della vita, specialmente quando la strada della vita si identifica con la strada del lavoro, colui con il quale si cammina gomito a gomito. Il pane del nostro compagno di strada è il nostro pane: se egli, per ottenerlo, deve lottare, noi abbiamo il diritto e il dovere di lottare con lui. Quindi, sciopero economico e sciopero di solidarietà.

Ma non sciopero politico, che è fuori dei cancelli economici; non sciopero di protesta; tanto meno sciopero rivoluzionario.

A proposito dello sciopero rivoluzionario permetta l'onorevole Mancini che io non parli con parole mie, ma con quelle più autorevoli d'un componente dell'altra Camera legislativa, al

quale l'appartenenza a un partito di estrema sinistra non fa dimenticare di essere un lucido e vigoroso giurista: Piero Calamandrei. In un commento alla Costituzione che porta anche il suo nome si legge:

« Lo sciopero rivoluzionario può essere talvolta giusto e sacrosanto, come giusta e sacrosanta è talvolta la stessa insurrezione armata. Ma esso si pone fuori e contro l'ordine giuridico preesistente e quindi non può, all'interno di questo, essere considerato legittimo.

« È la questione del cosiddetto diritto di resistenza all'oppressione.

« Nel nostro ordinamento giuridico, i diritti inviolabili dell'uomo hanno carattere positivo per il rinvio recettizio dell'articolo 2. Ma, se si ammette, come noi ammettiamo, che questi diritti preesistano allo Stato, si deve concludere che può accadere talvolta che il diritto positivo si trovi in contrasto col diritto naturale. Quando una tale situazione si determina, sorge il diritto naturale (e il dovere naturale) nel cittadino di resistere all'oppressione, per ricondurre il diritto positivo a quello naturale. Questo potere-dovere può benissimo estendersi fino allo sciopero rivoluzionario e alla stessa insurrezione armata. Ma, se lo Stato è in tal caso contro il diritto naturale, il cittadino è contro lo Stato, cioè contro il diritto positivo.

« L'ordinamento giuridico non può pertanto riconoscere un simile diritto senza negare se stesso. Tanto più che, mancando in questa controversia fra l'ordinamento giuridico positivo e gli assertori del preteso principio giuridico naturale un giudice al di sopra delle parti, il riconoscimento del diritto di resistenza non avrebbe portata pratica, perchè, ogni volta che ci si trova davanti a un atto rivoluzionario, naturalmente i ribelli sostengono la esistenza dei presupposti per il diritto di resistenza alla oppressione, ma altrettanto naturalmente l'autorità dello Stato la nega.

« Onde il giudizio in tale estrema ipotesi non dipende più da ciò che sta scritto nelle Carte costituzionali, ma unicamente dalla parte cui arride la vittoria delle armi.

« Il diritto di resistenza all'oppressione è un diritto naturale che non si può esercitare entro l'ambito dell'ordinamento positivo, ma

soltanto fuori e contro di esso, con tutti i rischi che ciò comporta. E tutti noi, che abbiamo partecipato alla resistenza contro l'oppressione fascista, ce lo ricordiamo bene. Così anche lo sciopero rivoluzionario, in quelle ipotesi in cui esso rappresenti eventualmente una forma di esercizio del diritto naturale di resistenza all'oppressione, diverrà lecito per il diritto naturale, ma non potrà mai esserlo per l'ordinamento giuridico positivo.

« Quando poi non sussistano i presupposti per l'esercizio del diritto di resistenza — e questo in uno Stato democratico è da ritenere il caso normale — esso sarà illecito, oltre che per il diritto positivo, anche per il diritto naturale ». Il diritto positivo: cioè la legge. La legge, o colleghi dell'estrema sinistra, è la garanzia della libertà.

MANCINELLI. Anche se iniqua?

VENDITTI. Se una legge vi sembra iniqua, dovete tentare di farla modificare; ma frattanto dovete rispettarla.

SANNA RANDACCIO. La legge non è mai iniqua. Può essere iniqua subiettivamente, ma giuridicamente iniqua una legge non può essere mai; chiunque abbia detto questo ha detto un assurdo. (*Interruzione del senatore Castagno*).

VENDITTI. Onorevole Castagno, ella in un discorso dell'ottobre scorso fece propria una frase del relatore del bilancio dell'Interno: « Le classi lavoratrici non devono considerare lo Stato come il loro nemico, ma come il loro tutore ». Ricordi quella frase, onorevole Castagno.

CASTAGNO. E se nella realtà è nostro nemico, come dobbiamo fare?

VENDITTI. Lo Stato, quando difende la legge, non è nemico di nessuno. (*Interruzione del senatore Lanzetta*). Dicevo, dunque, onorevole Lanzetta, che, quando, pochi giorni fa, udii dire fra i vostri banchi, così come odo ripetere oggi, che il cittadino deve opporsi alla legge quando la creda, come rettificava ora il collega Sanna Randaccio, iniqua, allora io, pur nella mia umiltà, mi sentii autorizzato a domandarvi, come vi domando oggi, se voi, che pure per il vostro passato e per il vostro presente siete apostoli della libertà, se voi, fra

i quali sono uomini innanzi a cui io mi inchino per il tributo personale che hanno portato alla causa della libertà, se voi, dicevo, non abbiate bisogno di rivedere la vostra posizione spirituale di fronte al concetto di libertà. (*Commenti dalla sinistra*).

Se disobbedite alla legge, ripristinate la norma della giungla e distruggete il fondamento della democrazia. (*Approvazioni dal centro e dalla destra. Interruzioni dalla sinistra*).

Sciopero economico, quindi, soltanto economico; estendendosi il concetto dello sciopero economico allo sciopero di solidarietà. Ma anche nel campo dello sciopero economico troviamo un cancello innanzi al quale dobbiamo fermarci: dove non un'impresa privata sia datrice di lavoro, ma la pubblica Amministrazione. Allora sorge l'interesse dello Stato a che la pubblica Amministrazione funzioni; allora sorge la necessità di mantenere in vita i congegni che possano garantire le pubbliche funzioni, i pubblici servizi, i servizi di pubblica necessità. Non sono, queste, soltanto parole di un liberale, amico Tonello: mi rivolgo a lei, perchè nel partito socialista unitario cui ella appartiene io vedo il vero depositario del socialismo in Italia, quanto meno la sopravvivenza più schietta e incontaminata del socialismo italiano, non deviato da forze di destra o di sinistra. Ebbene, amico Tonello, nel 1908, il decimo congresso socialista, a proposito dello sciopero nei pubblici servizi, si espresse così: « Quando si tratta di pubblici servizi — o, per meglio dire, quando si tratta di pubblica Amministrazione, poichè non è il caso di parlare specificamente di pubblici servizi in questo momento, — allora non la lotta del proletariato contro una privata impresa capitalistica esiste, ma esiste una lotta della categoria contro i principii della società ».

D'altronde molte attività dello Stato, anche essendo, in partenza, al momento in cui sono assunte, oggetto di patti contrattuali, finiscono per essere funzioni imposte dalla legge: e questo giustifica l'intervento dello Stato.

Tutto ciò dovrà chiamare la legge, onorevole Marazza: la legge che noi invochiamo. Essa dovrà dire che il diritto di sciopero va limitato al campo economico; e che, anche nei confini dello sciopero economico, quando si tratti della pub-

blica Amministrazione, lo Stato ha il diritto e il dovere di limitarlo. (*Interruzioni e commenti dall'estrema sinistra*).

Collegli dell'estrema sinistra, pochi mesi fa, l'onorevole Federico Ricci, che è uno dei più acuti intelletti che vanti il Senato, in un suo discorso secco e preciso come tutti i suoi discorsi, ebbe a dire argutamente che le errate conclusioni possono derivare da due cause: o da errore di raziocinio o da false premesse. Quando si tratta di errore di raziocinio, la cosa è riparabile; perchè chi ragiona male troverà sempre un altro che ragioni bene e che possa farlo ragionare bene. Quando si tratta di false premesse, la soluzione è più ardua; perchè occorre rettificare queste premesse e l'interesse o la passione rendono difficile questa rettificazione.

Si tratta di premesse, quindi; ebbene, delle nostre premesse liberali la conclusione è questa; le conclusioni vostre sono errate, perchè errate sono le vostre premesse. Non tento nè pure di correggere coteste premesse. Vi ho enunciato soltanto le nostre conclusioni liberali, che sono esatte, perchè esatte sono le nostre premesse. Credo, d'altronde, onorevole Marazza, che il disegno di legge Fanfani, nel suo ultimo schema, se han valore le primizie e le indiscrezioni, non sia lontana dalle nostre istanze.

Quali le origini di questo disegno di legge, cui, a parte le discordi opinioni, non si può negare il merito di essere il frutto di un travaglio e di una meditazione che fanno onore a coloro che l'hanno compiuto?

Fino al 1922 lo Stato non interviene nelle controversie delle organizzazioni operaie: vigila queste ultime con assiduità, talvolta con diffidenza, quando i movimenti operai minacciano le fondamenta dello Stato. Solo il 29 ottobre 1922 noi ci imbattiamo in uno schema di legge sindacale: esso porta le firme di Luigi Facta, Presidente del Consiglio, e degli onorevoli Dello Sbarba e Paratore, Ministri. Questo schema del 29 ottobre 1922 rimase naturalmente lettera morta, travolto dagli avvenimenti. Venne la legge sindacale dell'aprile 1926; venne il regolamento del luglio dello stesso anno: le associazioni sindacali furono immesse nella vita dello Stato.

Dopo la liberazione era il caso di abolire la legislazione corporativa fascista. E fu abolita.

Ho avuto cura di leggere e studiare lo schema della legge che avrebbe dovuto sostituire l'abrogata legislazione fascista. Ma esso fu dimenticato negli scaffali.

La Confederazione generale del lavoro teneva a che fosse mantenuta l'incontrollata situazione derivata dall'abolizione: situazione che eliminava ogni limite e legittimava ogni arbitrio. Soltanto nel 1948, auspice il suo predecessore, onorevole Marazza, il Ministro Fanfani, si venne allo studio pacato e sistematico della legislazione sindacale. Si nominò una Commissione, presidente il Sottosegretario La Pira; a questa Commissione collaborò fedelmente un Ministro liberale, l'onorevole Giovannini. Si esaminarono schemi remoti che facevano capo all'onorevole Gronchi e all'onorevole D'Aragona. Furono redatti due schemi: l'uno dalla Commissione, l'altro dal Ministro; dalla comparazione di questi due schemi si pervenne alla compilazione di un terzo. Il Ministro però volle ascoltare la parola dei giuristi e dei tecnici.

Eccovi l'appello nominale di coloro che furono consultati, tra i giuristi: Santoro Passarelli, Pergolesi, Mazzoni, Lucifredi, Tosato, Dominè. Tra i parlamentari non appartenenti ai ranghi accademici: Ruini, Rubinacci, Gava, D'Aragona, Paratore, Aldisio, Restagno, del Senato; e Rapelli, Storchi, Simonini, Taviani, Rumor, Tupini Giorgio, Spataro, Cappi, della Camera dei deputati.

Nè fu tralasciata occasione per ottenere anche in rapide conversazioni il parere di altri parlamentari: Basso, Dossetti, Taviani, Parri Enrico, Santi, Bitossi, Morelli e Barbareschi.

Come vedete, non fu interpellata solo la « reazione », come a voi dell'estrema sinistra piace dire: furono interpellati anche gli antagonisti di questa, che siedono sui vostri banchi.

Si ottenne così uno schema che doveva essere definitivo e tuttavia fu vagliato ancora tre volte e diede luogo a tre ulteriori schemi, l'ultimo dei quali, consultate le organizzazioni sindacali, fu affidato ad una Commissione di funzionari del Ministero del lavoro, del Ministero

di grazia e giustizia, del Ministero dell'interno, del Ministero dell'industria e commercio, della Presidenza del Consiglio. I lavori di questa Commissione si conclusero con un ultimo schema, che è quello del quale vi ho parlato, il quale si trova oggi sotto la definitiva revisione di una Commissione di Ministri nominati dal Consiglio.

Non si tratta, dunque, di improvvisazioni: si potrà essere di opinione favorevole o contraria, ma non si potrà sconoscere, quale che possa essere l'esito di questa elaborazione di legislazione sindacale, il senso di responsabilità di coloro che l'hanno compiuta.

Quale è il contenuto dello schema definitivo? Esso consta di tre titoli: il primo parla delle associazioni sindacali; il secondo dei contratti collettivi; il terzo delle vertenze collettive e dello sciopero. È su quest'ultimo che dobbiamo fermarci.

Giustamente l'onorevole Rubinacci, nell'Assemblea dei Commercianti, osservava, ieri l'altro, che il congegno della conciliazione (anche senza arrivare all'irraggiungibile idillio che auspicava l'amico Grava nella sua relazione) potrà rasserenare una atmosfera che, per lo stesso bene delle classi lavoratrici, deve essere modificata.

Quale è il congegno della conciliazione? Leggete il titolo terzo dell'ultimo schema: esso contiene le norme che riguardano la conciliazione, l'arbitrato obbligatorio, lo sciopero, le penalità.

La conciliazione è ancora oggetto di discussione da parte dei tecnici e degli esperti. Collegio sindacale o (e in quali casi?) intervento dell'autorità giudiziaria? Intervento dell'autorità giudiziaria, per esempio, quando si tratti di vedere se siano state modificate o non le condizioni di fatto. Comunque: messo in moto questo congegno, sia dal Ministro, sia dagli organi regionali o provinciali, si può arrivare facilmente all'accordo attraverso la strada della buona fede e della buona volontà.

Se non ci si arriva, si proclama lo sciopero. Ma quale sciopero? Non violenze, non danneggiamenti, non occupazioni di fabbriche, non sabotaggi, non minacce, non coercizione; libertà di lavoro per i dissenzienti e i non inte-

nessati: e non è il caso di dire crumiri, idi usare la malfamata parola algerina che vorrebbe bollare coloro di quali, non appartenendo ad alcuna associazione o non appartenendo ad associazioni aderenti allo sciopero, vogliono rivendicare il sacrosanto diritto di lavorare.

Vi parlerà, infine, questo progetto di legge delle categorie per le quali i proclamatori dello sciopero debbono garantire la regolare prestazione di contingenti determinati, appunto perchè la Nazione possa conservare il normale ritmo di vita, quando gli operai e gl'impiegati incrocino le braccia. Il fenomeno non è soltanto italiano. Leggevo, qualche giorno fa, che in Francia un bimbo è morto per l'improvvisa sospensione — a causa di sciopero — della corrente elettrica nella sala operatoria che avrebbe potuto salvarlo.

Per tre categorie lo sciopero significa una bestemmia: magistratura, avvocatura dello Stato, forze armate. Ma ve ne sono altre: quelle dei servizi pubblici e di pubblica necessità, per le quali lo Stato esige che, indipendentemente dalla penalità relativa, un contingente, che va da un terzo fino ai due terzi, provveda a che l'organismo sociale non resti paralizzato.

Questa, onorevole Marazza, la legge che ella troverà negli archivi e deve portare alla luce.

Un'ultima parola per legittimare, principalmente di fronte ai miei amici personali della estrema sinistra, il titolo al quale mi sono levato a parlare. Titolo di partito, titolo individuale.

Titolo di partito; perchè là dove si tratta di segnare un limite al principio di libertà il nostro partito è il più qualificato a interloquire. Ma c'è anche un altro motivo perchè il partito liberale dica oggi la sua parola. Di questo partito non si conoscono da tutti le benemeritenze nel campo della legislazione sociale. Perfino l'amico Canaletti-Gaudenti, ieri l'altro, lo faceva oggetto di agro-dolci facezie, rivolgendosi all'onorevole Sanna Randaccio. (*Interruzione del senatore Mancini*). Onorevole Mancini, voi, che foste amico di colui del quale tra poco leggerò la precorritrice parola, potreste essermi buon testimone. Nel 1888 un liberale parlava così: « È un'amara finzione parlare di libertà di volere e di eguaglianza » chi muore di fame

nei campi e nelle strade, mentre altri, in diritto a lui eguale, gavazza nell'oro. Un irresistibile movimento... dimostra che, se la libertà degli individui non tollera il peso dello Stato tutore, lo Stato, d'altra parte, apatico alle sofferenze dei cittadini, indifferente alle lotte per la vita, è oggidi un anacronismo ». Il liberale che, nel 1888, nel precisare i rapporti tra individualismo e socialismo nei contratti di lavoro, parlava così era Emanuele Gianturco. Ma non soltanto a Gianturco, del quale io, come voi sapete, porto nel cuore il più religioso ricordo, non soltanto a Gianturco spettano le benemeritenze del Partito liberale nel campo della legislazione sociale. Ricordate Giolitti; ricordate Zanardelli; ricordate Paratore; ricordate Soleri; ricordate Einaudi. Sia dal banco del Governo, sia dalla tribuna parlamentare, sia nelle opere, sia dalla cattedra, i liberali sono stati sempre protesi alla buona causa della classe operaia. E non basta. Noi non siamo un partito di massa; ma, pur non essendo noi un partito di massa, parte dell'organizzazione sindacale italiana è liberale. L'associazione dei ferrovieri che conta 30 mila iscritti è di marca liberale; floride associazioni sindacali in Piemonte e in Puglia sono di marca liberale; l'O.S.I. è di marca liberale.

Titolo di partito, dunque; ma anche titolo individuale.

Se è vero che il Partito liberale è il più qualificato a parlare dei limiti della libertà di sciopero, colui che ha avuto l'onore di prendere la parola penso che non sia indegno di rappresentare il partito in questa occasione.

Fra gli incancellabili fantasmi della mia adolescenza ricordo Filippo Turati che negli ambulacri di Montecitorio mi prestava introvabili libri per la mia dissertazione di laurea sul diritto di sciopero.

Ancora. Non draghi, non torri, non stelle in campo d'oro splendono nel mio blasone segreto, ma vi nereggia un rugginoso telaio di tessitore in una caligine di fame e di abnegazione.

Sappiate, infine, che, quando, due anni fa, in una primavera elettorale, io invocavo la fiducia degli umili, al limite estremo del mio collegio, dove non s'incontrano che roccia, pa-

stori e pecore, i quali sembrano anch'essi di roccia, la mia parola di candidato si accendeva inopinatamente di fraternità.

Quale che possa essere il vostro consenso o il vostro dissenso, quindi, io avevo il diritto di parlarvi in nome di quel divino privilegio degli uomini che si chiama lavoro. (*Applausi e molte congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Carboni. Ne ha facoltà.

CARBONI. Onorevoli colleghi, l'anno scorso io ho pronunziato un discorso sui contributi unificati. Chiedevo allora che venisse riformata la legislazione vigente e che si tenesse conto del carattere pubblicistico che questi contributi avevano. Mi rispose per il Governo l'onorevole Rubinacci, e le sue parole che avevano in quel momento tutto il peso che viene a lui dalla sua particolare conoscenza della materia, hanno oggi naturalmente un significato ben più profondo e diverso. Perciò mi permetto di ricordare quali furono le osservazioni che fece l'onorevole Rubinacci, anche se ho il dolore di non vederlo al banco del Governo, ma penso che il processo verbale sarà talmente fedele che l'onorevole Rubinacci, se lo crederà opportuno, potrà rispondere sull'argomento.

L'onorevole Rubinacci riconosceva che in materia di contributi unificati non vi sono feticci e che quindi la strada è aperta per una riforma; però egli pensava che questi contributi potevano acquistare il valore di imposta solo se a beneficiarne fossero tutti i cittadini e non solo alcune categorie, anche se larghe, come è attualmente. Riteneva d'altra parte che una riforma dei contributi unificati dell'agricoltura, avrebbero portato anche ad una riforma della stessa tassazione e della stessa imposta, nel campo dell'industria. Suggeriva alcuni rimedi: salari convenzionali per provincie, e applicazioni di aliquote percentuali.

Ora debbo fare alcune osservazioni critiche a quanto ha affermato l'onorevole Rubinacci, e comincerò col dirgli, anche se è assente, che la natura dell'imposta non è data dalle categorie più o meno larghe che ne beneficiano, o che la pagano, ma dall'Ente o dalla persona giuridica alla quale viene pagata, e dal modo come si esige. Si ha imposta, secondo la dot-

trina più corrente, ogni qualvolta si abbia una prestazione pecuniaria che un Ente pubblico ha il diritto di esigere in virtù della sua potestà di imperio allo scopo di conseguire una entrata, ed è anzi caratteristica dell'imposta, la mancanza di ogni rapporto tra tributi pagati e servizio che se ne ritrae. Tale rapporto è vivo invece nella tassa, che ha per scopo di permettere agli Enti pubblici l'esecuzione di un'attività che concerne in modo particolare il contribuente. Le osservazioni del senatore Rubinacci non mi paiono quindi né decisive né tali da fargli ragione, anzi, a mio avviso, gli danno completamente torto, per cui resto sempre della mia opinione che i contributi unificati sono una vera e propria imposta e lo sono per lo scopo che perseguono.

Lo Stato attraverso i contributi unificati compie uno dei doveri che gli derivano dalla Costituzione, cioè concede ai cittadini un mezzo adeguato per i bisogni della vita in caso di infortunio, malattia, vecchiaia e disoccupazione involontaria, tutti obblighi che la Costituzione impone all'articolo 38. Sono imposte per l'Ente che li riscuote, perchè è lo Stato, in virtù dei suoi poteri e soprattutto in forza della sua sovranità, che li determina e li esige; sono imposte per il modo con cui vengono riscossi, che sono i modi normali di tutti i tributi, sono imposte per le categorie che li versano, le quali sono distinte da quelle che ne beneficiano, e che spesso non versano neanche i salari, i quali, nell'attuale sistema, sono considerati la base dell'imposta, perchè pagano i contributi unificati anche i proprietari di terreni affittati che non hanno mano d'opera. Vi sono però delle anomalie derivate da questa forma ibrida per cui una imposta è considerata una parte del salario, e sono anomalie che riguardano la determinazione della misura del contributo, la forma di erogazione, la procedura dei ricorsi, ma non sono anomalie che intacchino la natura vera e profonda di questi contributi.

Qui, sciogliendo la riserva fatta l'anno scorso, devo affermare che i contributi unificati sono una imposta speciale, perchè secondo la migliore dottrina si ha imposta speciale quando il contributo colpisce determinate classi o un gruppo di persone, o il cui provento ha

una particolare destinazione, alla quale le classi o i gruppi di persone possono avere uno speciale interesse, senza però che l'obbligazione tributaria sia commisurata al vantaggio dei contribuenti. Nei contributi unificati questi caratteri sono presenti perchè la classe colpita è una sola, gli agricoltori, la destinazione del tributo è particolare, perchè va alla previdenza dei lavoratori dell'agricoltura, e i contribuenti agricoli hanno un particolare interesse acchè questo avvenga per un dovere di giustizia e per assicurare quella pace sociale che tutti quanti ci auguriamo.

Ora, l'aver considerato il contributo unificato una parte del salario, mentre invece è a mio avviso una imposta, non è solo un errore che ho voluto porre in luce per il desiderio di chiarire dei concetti, ma soprattutto perchè da questa falsa affermazione derivano delle conseguenze ancora più false, ed è logico che debba essere così. Vediamo così che le zone maggiormente colpite da contributi unificati, non sono quelle di alto reddito, ma quelle che impiegano più mano d'opera, mentre invece il reddito è più basso di quelle nelle quali la mano d'opera impiegata, per la meccanizzazione degli strumenti di lavoro, per il maggior reddito della terra, è minore; quindi le zone di montagna a basso reddito vengono colpite più delle zone di pianura ad alto reddito.

L'onorevole Sullo in un pregevole studio pubblicato sulla rivista « Montecitorio » ha fatto un paragone tra le diverse regioni, e ha dimostrato che vi sono regioni in cui il contributo unificato ha un rapporto sette volte superiore a quello del reddito erariale, per cui, per fare un esempio. Catanzaro paga 64 milioni e rotti di imposte erariali e fondiari e 566 milioni di contributi unificati; Sassari paga 39 milioni di contributi erariali di fronte a 366 milioni di contributi unificati; Cagliari 44 milioni di imposte erariali e circa 416 milioni di contributi unificati. Ciò pone un problema grave; ci si domanda, com'è mai possibile che versano un milione allo Stato per contributi erariali, cioè per tutti i servizi che lo Stato assicura o rende, debbano, poi, versarne 7 o 8 per un solo servizio assistenziale. È noto d'altra parte che queste provincie non sono le più ricche d'Italia; con tutto ciò sono tassate in forma così forte, che è naturale, è logico che esse

facciano presente con istanza al Governo, che non è possibile che questi contributi siano versati.

Ho qui una decisione del Consiglio regionale della Sardegna dell'8 marzo, che spero sia arrivata sul tavolo — certo coperto di carte — del nostro Ministro, ed in essa, dopo una prima parte in cui sono elencate le difficoltà del momento, si conclude facendo voti « perchè sia sollecitadamente impostata la riforma generale dell'attuale sistema di imposizione e accertamento dei contributi unificati sulla base del reddito e comunque informandolo ai principi della solidarietà nazionale ».

Accanto a questa, noi vediamo le proteste degli agricoltori, i quali fanno presente come queste tassazioni siano troppo forti e che quindi sia difficile che vengano soddisfatte.

La richiesta di riforma, che io ho fatto l'anno scorso e che ripeto quest'anno, ha una base pratica: la necessità di venire incontro agli inconvenienti denunciati. Essa si riallaccia ad un concetto già espresso nella relazione della Commissione di riforma, la quale, esattamente a pagina 93, dice che: « I contributi devono essere adeguati convenientemente a particolari situazioni locali in rapporto alla situazione di mercato del lavoro ed al reddito delle diverse zone agricole ». Quindi questo concetto di reddito bisogna che riappaia, e non mi pare che ad eliminare l'inconveniente, che nasce dall'attuale sistema, possano valere le proposte dell'onorevole Rubinacci, che parla di salari medi convenzionali per provincia, e di applicazione di aliquote percentuali, perchè in questa maniera si riprende il concetto, per noi errato, che il contributo unificato sia una parte del salario. Si vuole correggere questo concetto errato, in maniera che il concetto stesso continui ad esplicare i suoi effetti, non certo benefici.

Il relatore — il nostro caro, illustre relatore a cui va tutta la nostra riconoscenza, la nostra stima e la nostra vivissima ammirazione per quanto ha scritto, per quanto ha detto, per tutti i chiarimenti che ci ha dato in conversazioni private, per il suo consiglio sempre così paterno e così saggio — il relatore dice che la questione dei contributi unificati può essere esaminata in sede di riforma della pubblica as-

sistenza. Però io mi domando quando avverrà questa riforma.

GRAVA, *relatore*. Presto speriamo.

CARBONI. Speriamo, sì, ma non è una speranza quella che io agito, è un bisogno che domando che venga realizzato. Non quindi speranze, non so se vicine o lontane — sappiamo che *spes ultima dea* — ma realizzazioni rapide ed immediate vogliamo.

A mio avviso, inoltre, non è necessario che si arrivi ad una riforma vasta di tutto questo complesso assistenziale, dei suoi diversi istituti e dei suoi molteplici servizi. Io mi permetto di segnalare la specialità della materia. I contributi unificati riguardano unicamente una classe ben distinta, sono versati in una determinata maniera: perchè allora non si comincia da questo? Io vedo che già nella riforma fondiaria si è fatto uno stralcio, si è pensato alle zone in cui la riforma stessa ha più bisogno di essere attuata, dove possono esistere criteri che non sono quelli che devono informare la grande riforma fondiaria italiana, per la diversità delle culture e delle condizioni economiche. Perchè non si fa altrettanto per i contributi unificati?

Questa è la domanda che io rivolgo al Ministro, e vorrei che l'onorevole Marazza, sempre così cortese, così pronto, dicesse al Senato una parola che lo rassicuri su questo punto, perchè non è soltanto la voce di un senatore tra i più modesti, la mia, ma è la voce di tutta una categoria che io porto qui. Noi desideriamo che esista veramente una pace feconda, e questa pace, nelle campagne, non può aversi se non si pensa ad una riforma che, ispirandosi ad un principio di giustizia cristiana, dia a quelli i quali sono privati, senza loro colpa, del maggiore dei beni che l'uomo abbia, cioè la capacità del lavoro, la gioia di poter vivere e di non essere nella società dei parassiti; dia ancora la gioia di vedere che la società, alla quali essi hanno dato il lavoro, dà ad essi la possibilità di vivere. Questa è la domanda che rivolgo molto cordialmente e molto insistentemente al Ministro, sperando che egli vorrà ascoltare non la mia modesta voce, ma quella di coloro per i quali io parlo. (*Applausi dal centro e da destra, molte congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore VIGIANI. Ne ha facoltà.

VIGIANI. Onorevole signor Presidente, signor Ministro, onorevoli colleghi, il mio intervento in questo dibattito sarà molto breve, per le evidenti ragioni che vi sono note, per quanto la discussione su questo bilancio che interessa il lavoro e la previdenza sociale offra possibilità di vasta indagine, essendo questo, a mio avviso, il più importante settore di ogni altro e, vorrei dire, la sintesi di tutti gli altri settori. Se il bilancio chiave è il bilancio del tesoro, poichè da quello si irradia e defluisce il rivolo della vita economica di tutte le attività, questo del lavoro è il settore più vivo perchè tratta della parte più umana, della parte più nobile, cioè dell'uomo e dell'uomo lavoratore.

La 10^a Commissione del lavoro del Senato ha fatto concordemente voti perchè a questo Ministero del lavoro e della previdenza sociale si dia il giusto posto tra gli altri dicasteri. Il Ministero del lavoro è quello verso cui guardano i lavoratori italiani occupati e disoccupati, è quello dove affluiscono e defluiscono vertenze del lavoro ed accordi, la vita intiera del mondo del lavoro; il Ministero dal quale particolarmente si attende, da parte di questo mondo del lavoro, quella riforma della previdenza sociale che qui largamente è stata illustrata dal nostro collega ed amico senatore Monaldi. Io accennerò soltanto a qualcuno degli aspetti di questo bilancio. La relazione si sofferma esaurientemente sull'applicazione di alcune leggi che il Senato ha votato lo scorso anno, leggi che rappresentano un onesto sforzo per lenire la vasta piaga della disoccupazione e per la riqualificazione della mano d'opera disoccupata. Abbiamo, così, avuto le leggi sui cantieri di lavoro, di rimboschimento e di bonifica montana e la legge per l'incremento dell'occupazione operaia mediante la costruzione di case per i lavoratori. Sono oggi, queste realizzazioni, in atto nel Paese, che hanno la loro precisa documentazione nella relazione ampia, completa, che l'amico senatore Grava ha voluto arricchire con specchi statistici, che confortano particolarmente la sua illustrazione, dati statistici che testimoniano anche che vi è stata una distribuzione equa tra le regioni e che vi è, a questo proposito, una perequazione tra gli stanziamenti risultanti dalle tre voci di appli-

cazione, quali il piano di applicazione regionale dei corsi di addestramento professionale, i cantieri scuola di lavoro e di rimboschimento e il piano per l'incremento occupazione operaia mediante la costruzione di case per lavoratori. Queste leggi sono nate al Ministero del lavoro; l'onorevole Fanfani le ha pensate e presentate; esse sono rispondenti a quella esigenza profonda che ci richiama alla viva richiesta dei lavoratori, al desiderio, cioè, di passare dal sistema del sussidio, talvolta avvilente, dal sussidio straordinario, dai pacchi viveri, ad un sistema di avviamento ad un lavoro e alla qualificazione.

Lavoro, non sussidi, si è detto e ripetuto dalle organizzazioni operaie; lavoro e non sussidi ancora oggi ripetono i disoccupati italiani. Il sussidio, troppe volte, come ho detto, anche se dato con intendimenti buoni, è avvilente, particolarmente in chi desidera ardentemente lavorare. Queste leggi hanno segnato e segnano la strada sulla quale occorre perseverare per giungere ai risultati che l'applicazione delle stesse si ripromette. E va riconosciuto il merito al Ministro Fanfani, e al Ministero perchè, nonostante qualche esperienza inizialmente non ben riuscita e nonostante ordini del giorno arrivati da certi sindacalisti e da certe Camere del lavoro, mentre il dibattito aveva qui il suo svolgimento, l'avervi insistito ha contribuito a far sì che la battaglia contro la disoccupazione abbia preso la giusta via, con la preparazione di occasioni di lavoro; l'addestramento professionale di apprendisti e di lavoratori disoccupati non qualificati, attraverso i corsi di istruzione e i cantieri scuola. Se ne è troppo a lungo discusso qui perchè io faccia la storia di quel dibattito, ma vedete che i risultati raggiunti, se non sono grandiosi, ma ancora troppo modesti per le esigenze e per i bisogni che urgono, hanno però consentito una larga sperimentazione, che va migliorata, ampliata, per continuare questa battaglia contro la disoccupazione, male sociale acuto di questo dopo guerra.

I disoccupati attendono concretamente lo sviluppo di queste provvidenze, e vi è nella relazione una documentazione che conforta. Ma questo non ci basta. Bisogna migliorare i corsi, bisogna aumentarli. Onorevole Ministro,

particolarmente in questo secondo anno di applicazione di questi piani di lavoro nei cantieri, nel rimboschimento, nelle opere che si stanno eseguendo — per testimonianza personale fatta da me nei cantieri e particolarmente nell'arco dell'Appennino dove la linea gotica ha particolarmente insistito e vi ha insistito la guerra, distruggendo in certe zone, dove l'economia era già difficile, ogni risorsa di vita — questi cantieri in sviluppo stanno veramente a testimoniare quanto sia stata utile e proficua questa loro applicazione. I lavoratori in queste zone stanno veramente superando le migliori previsioni, e nell'esecuzione del lavoro e nelle presenze al lavoro, per tenacia, amore, operosità con cui, con mezzi modesti, ripeto, con mezzi troppo modesti, ma con abnegazione di uomini, di tecnici e di operai, si stanno sviluppando opere che veramente sotto certi aspetti possono essere ritenute anche opere d'arte.

Ora, io dico: c'è solo la spinta al bisogno, che è così modestamente compensato, che spinge questi lavoratori a curare così amorevolmente l'esecuzione del lavoro? Anche questo; ma ritengo che la verità stia nel fatto che la legge particolarmente si presta alla esecuzione di opere di piccola e media grandezza, ma di utilità locale. Strade che uniscono frazioni montane al capoluogo, sistemazioni e imbrigliamenti montani e regolazione dei torrenti, rimboschimento: si torna a rifare il paesaggio ai nostri crinali. Questi lavoratori sentono questi lavori come cosa loro particolare.

Si sono fatti, noi possiamo affermarlo, lavori che da secoli forse erano desiderati da quelle frazioni e da quelle popolazioni di montagna. Vi è dunque la necessità di vedere aumentate le possibilità di bilancio perchè non si arresti questo mezzo di addestramento e di lenimento della disoccupazione. La Commissione del lavoro e della previdenza sociale del Senato è stata unanime in questa richiesta ed è solo perchè sono venute autorevoli assicurazioni, sollecitate anche di recente, che io sento la tranquillità nel dare il mio voto di assenso alla legge; ma guai se non potremo, se non raddoppiare il lavoro fatto nello scorso anno, almeno aumentarlo per continuare l'opera iniziata e per dar vita ad altre opere!

Ma non deve essere il Ministero del lavoro soltanto l'organo erogatore e disciplinatore di questa attività, ma si debbono particolarmente creare nei cantieri i corsi che diano la cultura e la conoscenza tecnica, diretti da istruttori pratici e non sia questa importante funzione trascurata. Si diffondano opuscoli di cultura tra i lavoratori; si facciano distribuzioni di testi con spiegazioni e impostazioni di lavori eseguiti; si diano insegnamenti di disegno e si fornisca la conoscenza varia a seconda dei diversi mestieri. Si facciano visitare agli allievi le opere d'arte in corso di costruzione ed insieme, col premio alla fine del corso, si rilasci un attestato di frequenza e profitto e si mettano i migliori nelle condizioni di perfezionare il loro impegno tenendoli nel dovuto conto nell'avvio al lavoro.

A questo punto bisogna segnalare alcune difficoltà nell'applicazione di questi piani: si sono verificati alle volte fatti che rendono pensoso chi osserva e che, non conoscendo profondamente i compartimenti stagni dell'amministrazione burocratica dello Stato, non sa convincersi del perchè. Per esempio (per testimonianza personale da me fatta e vissuta), in un comune della provincia di Firenze, dove si è abbattuta nello scorso novembre l'alluvione, mentre da mesi si attende che si metta mano all'opera di riparazione dei gravi danni, si vedono i lavoratori disoccupati di quel comune avviati ad un cantiere di rimboscimento mentre la loro mano d'opera sarebbe stata preziosa ed utile al ripristino delle opere distrutte dall'alluvione stessa. Vi è quindi la necessità che si trovi un accordo fra il Provveditorato alle opere pubbliche, l'Ufficio provinciale del Genio civile, l'Ispettorato dell'agricoltura e l'Ufficio del lavoro.

Il Ministero del lavoro è il Ministero degli accordi: quanti accordi sono venuti dal Ministero del lavoro per quella pacificazione sociale che noi auspichiamo! Noi attendiamo che il Ministero del lavoro si faccia promotore di questo accordo fra questi enti ed organismi che, talvolta, dimenticano che la legge non è e non deve essere ritenuta soltanto un freddo strumento burocratico nelle mani del Ministero del lavoro e della previdenza sociale, ma è qualche cosa di più grande: perchè

non si tratta qui di funzionalismi, di competenze, bensì soltanto di sentire profondamente quello spirito sociale che viene dal cuore, poichè la legge tratta del più nobile e del più prezioso essere del creato, dell'uomo, particolarmente dell'uomo sofferente, desideroso di un pur modesto pezzo di pane e di conoscenza e cultura per affrontare con fiducia la vita. Per acquistare questa fiducia le scuole di riqualificazione, i corsi ed i cantieri si sono rivelati utili allo scopo. Si superino quindi queste sfasature, si crei il coordinamento fra gli organi, e questo modesto ma utile mezzo sarà maggiormente apprezzato e porterà i suoi benefici ed il proprio contributo alle opere di ricostruzione che entusiasmo di popolo e di Governo stanno conducendo alla realizzazione.

Un nostro collega, l'onorevole Bibolotti, venerdì scorso affermava qui che questi provvedimenti erano pannicelli caldi. No, sono contributi modesti ma fattivi alla risoluzione di un problema così angoscioso. Bisognerà migliorare in seguito le esperienze fatte e con l'accordo fra il Ministero del lavoro, il Ministero dei lavori pubblici e quello dell'agricoltura continuare su questa strada per il bene dei lavoratori italiani.

Si sono verificate altre difficoltà quale, per esempio, quella di alcune stazioni appaltanti, come certi Consorzi di bonifica montana, i quali hanno ritardato a mettere mano ai lavori per opere già autorizzate, adducendo a pretesto il motivo che non era sufficiente il pagamento della mano d'opera e degli istruttori da parte del Ministero per la esecuzione delle opere approvate. Questi Consorzi, abituati a spendere solo ciò che lo Stato mette a loro disposizione, non hanno certamente compreso nulla dello spirito della legge. Vi è quindi la necessità, quando si presenta, l'occasione, di richiamare questi Consorzi al loro dovere di collaborazione e di solidarietà sociale. Il Ministro, il Ministero e il Governo possono sempre provvedere a questi richiami: innellimento quindi nell'applicazione delle leggi, accordo in sede centrale tra i Ministeri, aumento di vigilanza, perchè i corsi rispondano allo spirito della legge; vigilanza che i corsi diano risultati oltre che di lavoro anche di conoscenza tecnica, e questo mezzo darà ancora il suo con-

tributo ai lavoratori involontariamente disoccupati che attendono. Questo io raccomando all'onorevole Ministro.

Vorrei accennare, nel chiudere e per finire, anche ad un altro problema che è stato già brillantemente trattato dal senatore ed amico Grava nella sua esauriente relazione e che egli chiama « la grande sconosciuta », cioè la cooperazione. E vorrei aggiungere che a questo proposito non è motivo di conforto il capitolo di bilancio a questa attività assegnato. È veramente notevole e da lodarsi l'iniziativa che apprendiamo dai provvedimenti delle regioni a regolamento autonomo quali la Sardegna e la regione Trentino-Alto Adige, alle quali si aggiungono, come è annunciato dal giornale « L'Italia cooperativa », i provvedimenti che la regione siciliana ha approvato con legge e che con proposta in corso aumenterà, elevando il contributo alle cooperative che già era di 100 milioni, a 600 milioni. Bisogna che questi provvedimenti territoriali divengano patrimonio comune per l'interesse dei lavoratori italiani. Le cooperative di lavoro particolarmente attendono questa giustizia. Gli oneri, le tassazioni, i contributi gravano troppo su questi tipici organismi produttivi; bisogna uscire da una impostazione dottrinarica e concretizzare in legge le agevolazioni a questi strumenti di libera volontà organizzata. La cooperazione infatti potrebbe, perfezionata nella sua compagine e nella sua attrezzatura, divenire lo strumento di cui si serve lo Stato per attenuare il fenomeno della disoccupazione affidando alla medesima, con assoluta preferenza, l'esecuzione delle più importanti opere pubbliche, che per molti anni assorbiranno una parte cospicua delle entrate statali.

Onorevole signor Ministro, il mio modesto intervento non aveva altro scopo che quello di segnalare queste due necessità. Ho fiducia che nonostante le difficoltà del momento questi problemi da me accennati troveranno al più presto realizzazione nel vostro concreto interessamento per il bene e lo sviluppo del lavoro italiano. (*Applausi e congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Silvestrini, il quale ha anche presentato un ordine del giorno. Ha facoltà di parlare.

Mi auguro che vorrà seguire l'esempio del precedente oratore che si è mantenuto, nella

sua lettura, nei limiti di tempo stabiliti dal Regolamento.

SILVESTRINI. Raccolgo ben volentieri il consiglio dell'illustre Presidente e cercherò con tutta la buona volontà di essere il primo a seguirlo.

Dopo il discorso dell'onorevole Monaldi è inutile che io insisto sulla dimostrazione della nobiltà e della importanza delle opere assistenziali, le quali sono divenute ormai di dominio pubblico. Però, in omaggio a questa grandiosa concezione, che è una delle conquiste della democrazia, è necessario che noi serenamente ed obbiettivamente seguiamo lo sviluppo di tali istituti, in modo da renderci aderenti alla realtà evitando tutti gli inconvenienti che hanno dato luogo a delle delusioni, come abbiamo dovuto constatare.

Infatti noi abbiamo osservato che questi istituti assistenziali, sia sanitari che economici, e più specialmente l'I.N.A.M., che rappresenta l'istituto principale, hanno accusato gravi lacune e, quel che è più allarmante, *deficit* impressionanti (20 miliardi, ha detto l'amico onorevole Monaldi).

Queste cifre ci obbligano ad esaminare il problema e a domandarci perchè ciò sia avvenuto.

Dopo l'esperimento felice delle mutue aziendali nei primi anni del presente secolo, in base al nobile concetto che la cura della salute non deve essere una cosa privata ma una questione di carattere pubblico, sorsero degli istituti parastatali o di diritto pubblico i quali ebbero la caratteristica di riportare l'impronta del tempo. Si trattava di istituzioni fasciste e, siccome allora tutto veniva dal centro e alla periferia non rimaneva altro che il dovere di ubbidire, esse furono ispirate da un concetto centrista. Tali istituti furono il ricovero di molti disoccupati e raccolsero tecnici in piccola parte. Chi ha seguito questo problema può dare testimonianza di ciò che io dico. Questi istituti cominciarono dunque ad essere minati già fin dalla loro prima esistenza. Si credette di poter rimediare a questo inconveniente con la modificazione proposta con la legge 11 gennaio 1943, n. 138, con la quale si cercò di venire alla unificazione di tali istituti. Ma alla buona intenzione non corrispose

la realtà. L'unificazione fu incompleta, il dominante concetto centrista fu serbato e, quel che è peggio, la pletera degli impiegati in luogo di diminuire, aumentò. Tanto è vero che si formarono organismi mastodontici, dove l'attività e lo scopo principale degli istituti molto spesso venivano deviati.

Venne poi la guerra; l'I.N.A.M. ha il merito di avere sopportato ad essa. Ma la guerra aveva portato con sé un altro concetto sociale: aveva trasformato la concezione centrista in una concezione democratica. È dalla periferia che deve venire il primo impulso e la volontà, e il centro non deve essere altro che l'espressione di tale volontà periferica, onde il contrasto, per me insanabile, tra la nuova atmosfera democratica e istituzioni permeate da concetti completamente opposti. Si cercò di rimediare, si tentò con delle leggi sussidiarie di correggere, di rimediare a questo contrasto: ricordo, ad esempio, il decreto legislativo 13 marzo 1947, l'altro del 15 aprile 1948. Ma essenzialmente le cose rimasero allo stesso punto.

L'allora Ministro Romita, attuale nostro collega, istituì una Commissione che fu presieduta dal nostro collega, ora Ministro, D'Aragona, il quale presentò una brillantissima relazione che è un monumento di sapienza, nella quale c'è cuore, c'è mente; io l'ho letta tutta, per quanto sia un po' pesante, ma ha dovuto constatare che essa è foggata sul tipo del programma Bevan inglese e che quindi per poterla attuare richiederebbe un grave onere: si parla di oltre 1.000 miliardi, cosa addirittura per noi inconcepibile. Ma il concetto rimaneva all'incirca tale e quale.

L'onorevole Fanfani, allora Ministro, preoccupato di questo fatto, nominò una Commissione di medici, la quale studiò ed approfondì il problema, stese una relazione che è un bell'esempio di quella che è la concezione dell'assistenza sociale da parte della classe medica. Ma — curioso questo — la Commissione di medici era presieduta da un avvocato, ed io mi permisi di domandarne il perchè. Quando si tratta, per esempio, di riforme nel campo giudiziario, non trovereste stridente fosse a capo di una Commissione un medico od un ingegnere? Lo spirito quindi di quella Commissione era un po' intaccato da questo

fatto, e si vedeva, in coloro che avevano proposto la legge, la convinzione che la parte sanitaria doveva rimanere succube.

Poi, l'onorevole Fanfani, prima di andarsene, ci ha regalato nel gennaio scorso un'altra Commissione, il Comitato centrale di consulenza sanitaria, composto da autorevolissime persone e della quale è presidente il nostro collega onorevole Monaldi: solo questo nome sta a significare l'enorme garanzia che noi possiamo avere da essa. Si tratta però di una consulta pura e semplice, tanto è vero — ed è curiosa questa circostanza — che mentre la legge del 1943 impone che i rappresentanti dei lavoratori, dei datori di lavoro e del personale dell'Istituto siano nominati dai rispettivi sindacati, questa consulta è nominata dal centro.

Io sono amico di molti dei suoi componenti, e di questi abbiamo tre colleghi tra di noi: ma quali sono i limiti del loro potere, quali sono i rapporti loro col Consiglio di amministrazione? Sono tutti punti, questi, che rimangono insoluti ed è pertanto necessario affrontare radicalmente il problema dell'organizzazione centrale di questo Istituto.

Due vie si presentano: la via della statizzazione e la via della conservazione dell'istituto di diritto pubblico, pur adattandolo al momento presente.

Io non sono favorevole al concetto della statizzazione; prima di tutto si tratta di Istituti *in fieri* che hanno bisogno dello sviluppo, del contributo dei tecnici e degli interessati; in poche parole, degli appassionati. Quando sarà ulteriormente sviluppato, io singolarmente, come medico, posso anche concepire, sul tipo di quel che è avvenuto in Inghilterra, un Ministero della sanità e previdenza sociale che raccolga tutta la materia, ma non credo per ora almeno su questa la via migliore, tanto più che abbiamo l'esempio di un grande esperimento fatto in Inghilterra dal partito laburista. Idea magnifica e grandiosa che accusa però praticamente molte imperfezioni, tanto è vero che gli Stati Uniti, che hanno voluto fare una grande riforma nel campo dell'assistenza sociale, hanno seguita un'altra strada.

Conserviamo quindi questo istituto come istituto di diritto pubblico, ma adeguamolo al momento ed all'ambiente presente.

La legge del 1943 dice: « L'Istituto è diretto da un Consiglio di amministrazione il quale è composto di un Presidente e di 31 membri ». Incominciamo subito dal Presidente; il Presidente è nominato dal Capo dello Stato su parere dei Ministri del tesoro e del lavoro. Ora, dimenticate per un momento che io sono un medico e siate obiettivi.

Per un Istituto in cui ha tanta parte l'assistenza sanitaria, interpellare soltanto i Ministri del tesoro e del lavoro significa menomare l'Istituto stesso. Noi non abbiamo ancora il Ministero della sanità pubblica e dell'igiene; ma ci sta almeno l'obbligo di interpellare il nostro massimo Istituto di sanità ed igiene perchè possa contribuire ed assumere le necessarie responsabilità.

Viene poi il Consiglio di amministrazione: il Consiglio di amministrazione è composto di 31 membri. Io mi permetto di esporre un concetto che ispira tutta la mia concezione della attività sociale. Perchè noi possiamo avere degli Istituti veramente efficienti è necessario che agganciamo l'uomo, che è l'assicurato, al suo Istituto; è necessario che gliene diamo il controllo e la responsabilità, e allora soltanto noi saremo sicuri che l'Istituto potrà corrispondere alla finalità che si propone. Per questo che cosa occorre fare? È necessario chiamare gli interessati e le persone tecniche. Quali sono gli interessati e quali le persone tecniche?

Esistono due grandi categorie che possono concorrere a comporre questo Consiglio di amministrazione, il quale, naturalmente, come Consiglio di Istituto di diritto pubblico deve essere composto anche con i rappresentanti dei diversi Ministeri interessati. La prima categoria degli interessati è costituita dagli assistiti, che sono gli operai nel campo dell'industria, i contadini e salariati nel campo dell'agricoltura, i commessi di negozio nel commercio, gli impiegati del credito e del ramo assicurativo. Vi sono poi i rispettivi datori di lavoro. La legge iniziale del 1943 imponeva che anche i lavoratori dovessero contribuire lasciando una modestissima parte del loro stipendio o

salario. Io credo che anche da un punto di vista morale l'interessamento finanziario del lavoratore legherebbe maggiormente il lavoratore stesso al suo Istituto. Però la disposizione del 2 aprile del 1946 ha sospeso quella precedente norma, di modo che coloro che contribuiscono sono i datori di lavoro senza diritto di rivalsa. In ogni modo, la prima categoria è data dagli assistiti (operai, contadini, salariati, commessi e impiegati) e dai rappresentanti degli industriali, agricoltori, commercianti e di imprese (di credito e di assicurazione (per contributo finanziario che fornisco)), che uniti tutti assieme rappresentano nell'ingranaggio dell'Istituto, secondo il concetto e la terminologia sindacale, i datori del lavoro.

L'altra categoria fra interessati e tecnici è rappresentata innanzi tutto dai medici, che in questo caso sono i prestatori di opera (nel linguaggio sindacale corrisponderebbero ai lavoratori), inquantochè mettono a beneficio degli assistiti la loro opera e la loro attività. Ed è per questo che è assolutamente necessario che essi abbiano una adeguata e proporzionale rappresentanza in seno al Consiglio di amministrazione, e non colla imposizione dei nominativi dall'alto, ma colla designazione di questi (la parte degli organi rappresentativi periferici che rappresentano la volontà ed i propositi della classe medica, tenendo presente che, se non abbiamo ancora la legge sindacale, i medici però sono fra i pochi che sono raccolti in un unico sindacato. Ora, se ufficialmente questo sindacato non poteva essere rappresentato, attraverso l'Ordine dei medici anche i rappresentanti del sindacato potevano essere interessati in quest'organo. Quindi, rappresentanza paritetica dei medici nominati dai rispettivi organi sindacali, o, in mancanza di questo, dall'Ordine dei medici.

Poi nella stessa categoria devono essere compresi i rappresentanti del personale dell'Istituto. A questo proposito è necessario tener presente che lo scopo dell'assistenza sociale è di sganciare l'uomo, l'assistito, dai due pericoli maggiori per l'esistenza, cioè la malattia e la miseria. Perciò l'assistenza economica fa parte integrante dell'assistenza sociale, cioè assistenza sanitaria e assistenza economica. Quindi è necessario che noi, tra i re-

sponsabili della gestione, mettiamo anche i funzionari e gli impiegati di questo Istituto, ai quali sono devoluti dei compiti importanti e molto delicati. Innanzi tutto la riscossione dei contributi. L'amico Carbone ha parlato poc'anzi sulla riscossione dei contributi. È doloroso che parecchi di coloro che debbono contribuire non abbiano sentito il dovere sociale di farlo, per cui vi è una grave lacuna nel bilancio, rappresentata dalla mancata riscossione dei contributi. Nel medesimo tempo è però necessario dare ai funzionari addetti la possibilità di agire in ogni modo per poter riscuotere questi contributi.

Vi è poi la distribuzione dei sussidi, e anche in questo campo il personale ha la necessità di sorvegliare attentamente, perchè non possano avvenire abusi.

Infine, il personale tecnico, che deve essere composto sia di medici, che di legali e di contabili, anche trattandosi di un Istituto di diritto pubblico, ha il dovere supremo di assicurare un costante equilibrio tra le entrate e le uscite, perchè non si può immaginare che lo Stato debba intervenire per colmare il *deficit* del bilancio.

Infatti noi accusiamo un *deficit* di 20 miliardi. È mai possibile che lo Stato colmi questo *deficit*? D'altra parte questo *deficit* corrisponde alle diverse prestazioni fatte nei vari campi, ed al fatto che molti contributi debbono essere versati dagli interessati. Ora, è necessario che penetri nelle organizzazioni, questo concetto, cioè che le spese debbono essere equiparate alle entrate, senza nessuna eccezione, perchè altrimenti, se oggi abbiamo 20 miliardi di *deficit*, domani questo *deficit* dovrà ulteriormente aumentare.

Ora, per potere ottenere questa equiparazione tra le spese e le entrate, bisogna che il personale stesso incominci ad esaminare la propria posizione. È necessario che ci siano dei veri tecnici: come i medici debbono essere muniti del diploma di laurea, così vi debbono essere coloro che trattano le questioni giuridiche e contabili, abilitati ufficialmente nelle rispettive mansioni. E gli impiegati stessi, i funzionari debbono fare la cernita delle persone, eliminando i pesi morti nell'Istituto in modo da poter avere persone veramente com-

petenti, interessate ed affezionate all'Istituto, persone insomma che si immedesimino in quello spirito.

Debbono poi sorvegliare anche l'andamento dei servizi. Si parla di cura indiretta, ma voi sapete che la cura indiretta lascia un largo margine all'imprevisto ed è necessario che questi funzionari abbiano dei criteri precisi da seguire in modo da poter evitare dolorose sorprese. Vi sono cure ospitaliere che non sempre possono essere previste nell'entità e nella durata: una buona vigilanza da parte di questi funzionari e impiegati potrà evitare che si sperperino dei denari. Non vi parlo poi delle spese di farmacia. I prodotti farmaceutici hanno raggiunto, mi pare, la cifra del 30 per cento della spesa totale. Ora, quando noi siamo malati siamo lieti di rifugiarsi nel conforto delle medicine, ma non possiamo fare a meno di rilevare che il 30 per cento di spesa rappresenta una cifra che non può e non deve assolutamente corrispondere alle possibilità finanziarie dell'Istituto. Bisogna poi infine che questi funzionari capiscano che questo Istituto ha finalità morali e che non ci si deve abbandonare a speculazioni finanziarie, come a volte vediamo che succede, speculazioni che danno grandi delusioni finanziarie e allontanano dallo scopo per cui l'Istituto è stato creato.

Questo modellamento del Consiglio di amministrazione deve anche foggare la struttura del Comitato centrale, che poi rappresenta la giunta di questo Consiglio di amministrazione e dei Comitati provinciali che oggi giorno sono alla mercè di un unico direttore che molto spesso dimentica di avere un Consiglio di amministrazione, di avere delle Commissioni di vigilanza.

Non ho altro da aggiungere.

In conclusione la modifica radicale nella composizione e nelle attribuzioni degli organi centrali e periferici direttivi dell'Istituto si impone come fatto iniziale e sostanziale della riforma della assistenza sociale, sanitaria ed economica, inquantochè richiama attorno all'Istituto gli elementi tecnici ed interessati che ne abbiano il controllo e ne assumano le responsabilità, sicchè tutti i provvedimenti siano ispirati dal concetto di contemperare le esi-

genze e le finalità dell'Istituto con una provvida ed efficace assistenza sanitaria ed economica in pro della classe dei lavoratori.

Ed a conclusione di queste mie brevi parole presento un ordine del giorno così formulato: « Il Senato, riconoscendo la necessità e l'urgenza di adeguate modificazioni nelle direttive e nell'organizzazione delle mutue assistenziali sanitarie ed economiche, invita il Governo a voler provvedere con sollecitudine in merito, adattando l'attuale legislazione vigente ai nuovi criteri democratici dominanti, onde gli Istituti assistenziali, nell'armonica collaborazione in seno ai propri organismi dei maggiori interessati e dei tecnici competenti, possano efficacemente corrispondere alla nobile missione di garantire il lavoratore, il partecipante cioè all'assistenza sociale, contro i rischi più penosi dell'esistenza, la malattia e la miseria » (*Vivi applausi e congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Castagno. Ne ha facoltà.

CASTAGNO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, questa discussione che non solleva molto interesse del Senato, pur essendo numerosi gli iscritti, dà a parecchi la convinzione che sia inutile, soprattutto nei rapporti del bilancio in esame, perchè, mentre noi discutiamo qui singolarmente di un Ministero, alla Camera si discute il bilancio generale dello Stato, e le eventuali variazioni che noi potremmo proporre non sarebbero, evidentemente, nè possibili, nè accettate. In queste condizioni la nostra discussione non può avere la pretesa di influire sugli stanziamenti dei bilanci singoli e sotto questo aspetto essa può essere ritenuta puramente accademica ed anche pleonastica. Però più che gli stanziamenti a noi interessano le direttive verso le quali indirizza la sua attività il Ministro del lavoro ed è precisamente su queste direttive che io mi riprometto di intrattenere l'Assemblea.

La 10ª Commissione del lavoro e della previdenza sociale ha approvato unanime i cinque punti conclusivi della interessantissima relazione del senatore Grava ed in questi cinque punti si condensano effettivamente i problemi trattati dalla relazione. È in essi che noi troviamo definita la parte programmatica

dell'azione del Ministro. L'approvazione unanime dei cinque punti deve dire al Senato che anche i rappresentanti dell'opposizione, questi terribili rappresentanti dell'estrema sinistra, sono dotati d'un largo senso di moderazione e sanno che non sono sempre necessarie le parole altisonanti per affermare determinati principi, per riaffermare soprattutto determinati diritti della classe lavoratrice; ma che si può anche accedere a delle forme conciliative e moderate, quando la sostanza delle cose sia quella che interessa.

Perchè, mi sia consentito il dirlo, nelle cinque proposizioni proposte dal relatore e votate dalla Commissione vi è una critica sostanziale alle direttive del Governo; critica implicita, non spregiatamente dichiarata, ma sostanzialmente affermata.

GRAVA, *relatore*. Caro Castagno, è il tono che fa la musica!

CASTAGNO. Sì, è il tono che fa la musica, ma non sempre; qualche volta si modera il tono per poter far passare la sostanza delle cose e si adotta il tono conciliante proprio per essere più efficaci nell'opera critica che si deve svolgere. Perchè certe forme non sarebbero consentite, particolarmente ad un relatore di maggioranza, che pur sente la necessità di dire le cose come stanno o di farle capire quando non le può dire apertamente. Le cinque proposizioni rappresentano in sostanza quel che noi abbiamo detto nelle due discussioni precedenti sul bilancio del lavoro, che abbiamo detto inutilmente parecchie volte in altre occasioni e che ripetiamo in questa terza discussione di bilancio perchè non sono mai state ascoltate dal Governo o perchè il Ministro del lavoro non ha mai avuto, dagli altri suoi colleghi, la possibilità di agire secondo le esigenze del suo Dicastero. Le assegnazioni per le varie branche della sua attività sono rimaste quelle che erano. Non facciamo critiche per il gusto di farle ad un singolo Ministro; riconosciamo che in molte cose il Ministro del lavoro non poteva fare di più con gli scarsi mezzi che aveva; però diciamo che anche quel poco poteva farlo in modo diverso.

Non vorrei ripetere, per l'economia della discussione, molte delle considerazioni che qui ha fatto il nostro collega Bibolotti. Concordo

con lui pienamente per quanto si riferisce al mancato potenziamento del Ministero del lavoro ed all'indirizzo del Governo che ha considerato questo Ministero come la cenerentola di tutte le attività governative.

Mi permetto, mentre mi associo alle considerazioni del collega Bibolotti, di aggiungere i miei dubbi sull'efficienza della direzione dell'onorevole Marazza al Ministero del lavoro; questi dubbi mi derivano dall'attività precedente che il Ministro Marazza ha avuto. Mi permetta di essere molto franco e sincero con lei, onorevole Ministro, e di chiederle se ella saprà liberarsi da quegli influssi deleteri che hanno agito su di lei nella sua lunga permanenza al Ministero dell'interno. Lei ha dovuto sorbirsi — e noi abbiamo dovuto sorbirci, a nostra volta, quello che lei ci ha propinato per due anni — tutti i rapporti dei brigadieri e dei marescialli dei carabinieri e dei funzionari di polizia. Ogni volta che vi è stato un contrasto di carattere sindacale o politico determinante vertenze o conflitti del lavoro nei quali è intervenuta la forza pubblica, noi abbiamo visto l'onorevole Marazza farsi portavoce, in Senato, come alla Camera, esclusivamente dei rapporti di polizia. Egli tentava, talvolta, di ammorbidarli, ma ben raramente ci riusciva. Noi sappiamo come questi rapporti di polizia abbiano sempre, costantemente travisato i fenomeni sociali da cui derivavano le vertenze e le agitazioni. La polizia per la sua mentalità, per la sua stessa costituzione, non comprende i fenomeni sociali, non capisce le vertenze del lavoro; è tutto un modo diverso di concepire la vita, è la deformazione professionale dei tutori dell'ordine pubblico che non consente ad essi di vedere i fenomeni sociali nella loro realtà e sincerità. Il lavoratore manuale particolarmente, che è un povero, non è mai visto di buon occhio dalla polizia; per essa il povero è il delinquente in potenza, è colui che può essere il « ribelle » e come tale è visto anche nei suoi rapporti di lavoro; egli è un sovvertitore e come tale è trattato. Le Camere del lavoro sono covi dove si trama contro lo Stato, perchè vi si tramano i delitti contro la proprietà.

Ora, onorevole Marazza, noi non vorremmo che quel lungo esercizio che lei ha dovuto su-

bire dei rapporti della polizia lo abbia portato un po' alla loro assimilazione ed abbia determinato in lei una certa formazione mentale, una certa intossicazione dello spirito, che noi sappiamo, d'altra parte, essere uno spirito aperto, liberale. Noi chiediamo a lei di riportare nell'esercizio nuovo della direzione del Ministero del lavoro quello spirito della liberazione, della resistenza italiana, che le è servito così bene durante il periodo della lotta di liberazione, che aveva fatto di lei un campione della lotta. Noi speriamo che il suo collaboratore, onorevole Rubinacci, che è passato attraverso l'esperienza delle organizzazioni sindacali, che ha una pratica effettiva di quelli che sono i problemi del lavoro, saprà collaborare con lei. Ma non con lo spirito fazioso di parte per cui la sua corrente politica ha portato alla scissione sindacale, bensì con uno spirito largo di comprensione e soprattutto con la stessa mentalità che egli aveva, che anche la sua parte aveva o dimostrava di avere quando esisteva l'unità sindacale in Italia.

Noi non vorremmo che lei, onorevole Ministro, ed il suo collaboratore continuassero solo l'opera del Ministro Fanfani e del Sottosegretario La Pira; opera che pure è stata considerata, che noi apprezziamo, che sappiamo valutare per l'apporto benefico che ha sempre arrecato nei tentativi di conciliazione delle vertenze del lavoro; ma vorremmo che si avesse uno spirito più libero da quei residui concetti corporativi che inficiarono in parte l'azione del Ministro Fanfani, concetti corporativi che non rispondono alla situazione reale della vita economica produttiva italiana, che non rispondono alle nostre esigenze di vita e soprattutto a quelle dei rapporti sociali che esistono nel nostro Paese.

Approvo completamente le considerazioni che sono state fatte qui dall'onorevole Bibolotti e dall'onorevole Monaldi per il gravissimo problema — che è anche urgente — della riforma della Previdenza sociale. Richiamo solo quel che ha detto l'onorevole Bibolotti sulla tutela e sulla vigilanza dei lavoratori nelle fabbriche. Io ho una esperienza personale in proposito e vi posso dire che oggi, con il ritmo intenso che è richiesto alla produzione, con l'adozione di mezzi e di strumenti

molto più rapidi di quel che non fossero in passato, la vita del lavoratore, particolarmente del lavoratore industriale, è diventata più difficile, più pericolosa. Il lavoro in catena ha un ritmo talmente accelerato, nelle grandi fabbriche, per cui si trascurano troppo sovente i dispositivi di protezione che dovrebbero fare parte integrante della macchina e delle attrezzature. Quella che noi chiamiamo la « linea di produzione » non comporta arresti per nessun motivo ed allora, perchè non vi siano rallentamenti nel lavoro, nel passaggio da operazione ad operazione e da squadra a squadra, l'operaio stesso, per essere più libero nei suoi movimenti, trascura tutti gli accorgimenti protettivi, trascura la sua stessa sicurezza personale.

La vigilanza e la tutela che si dovrebbero esercitare a mezzo degli Ispettorati del lavoro, non è sufficiente, in quest'epoca, a questo proposito. Gli Ispettori del lavoro dovrebbero essere messi in una condizione di più alta autorità, di più alto prestigio nei riguardi degli industriali e dei conduttori di aziende; essi dovrebbero avere dei mezzi e degli strumenti adeguati per imporre agli industriali e ai datori di lavoro l'adozione di quelle norme protettive che oggi non sono più rispettate.

Ad un'altra denuncia dell'onorevole Bibolotti io mi associo, come mi associo a quanto ha detto ieri sera la nostra collega Palumbo, nei riguardi dell'emigrazione. L'argomento è stato ampiamente trattato più di una volta, ma nei due anni dacchè noi sediamo in Senato non abbiamo ancora visto prendere nessun provvedimento al riguardo; non solo, ma non abbiamo notato nessuna buona disposizione a prendere provvedimenti. Vediamo ancora i nostri emigranti passare dalla tutela del Ministero del lavoro a quella del Ministero degli esteri non appena varcano la frontiera, e sappiamo come all'estero i lavoratori italiani non siano protetti. Mi associo quindi alle considerazioni che sono state qui fatte per chiedere che almeno gli Assistenti sociali, che esistono presso i Consolati e presso le Ambasciate, abbiano una maggiore autorità e siano anche autonomi da quella che è l'opera specifica delle Ambasciate e dei Consolati.

GIACOMETTI. Ma non ce ne sono.

CASTAGNO. Lo so, amico Giacometti, ma dovrebbero esserci. Però, anche quando in passato ci sono stati — e mi si è riferito qualche caso — erano totalmente alle dipendenze delle Ambasciate e subivano l'influenza della opera dell'ambasciatore, il quale molte volte, per le esigenze specifiche della politica internazionale, deve anche trascurare le legittime aspirazioni, le necessità ed i bisogni degli italiani che lavorano all'estero, e quindi non può consentire agli Assistenti sociali quel prestigio e quell'iniziativa che invece dovrebbe avere nei riguardi dei datori di lavoro e delle stesse autorità pubbliche negli Stati presso i quali i nostri emigranti si trovano.

La parte sostanziale, però, del mio intervento non è questa, onorevole Marazza. Io voglio parlare del problema della « massima occupazione », perchè è quello che più interessa, secondo me, in questo momento, la vita del lavoratore italiano.

Dovete riconoscere che l'applicazione del piano Marshall in Italia, nel modo col quale è avvenuta, non ha risolto il problema della massima occupazione. Doveva servire, questo piano Marshall, attraverso gli aiuti E.R.P., a sviluppare la capacità produttiva della nostra industria e della nostra agricoltura; doveva servire al risollevarlo economico della nostra Nazione e si doveva soprattutto, con esso, assorbire, se non totalmente, larga parte della nostra mano d'opera disoccupata, facendola assumere gradualmente dalle aziende rese attive. Il fenomeno della disoccupazione era considerato come un fenomeno transitorio che doveva durare soltanto per tutto il periodo della ricostruzione, e doveva finire colla chiusura degli aiuti E.R.P. nel 1953. Da quel momento non avremmo più dovuto avere disoccupazione in Italia, quanto meno in cifre elevate; si preveniva semplicemente quella solita disoccupazione stagionale ed endemica che è sempre esistita nel nostro Paese.

Abbiamo cercato di portare più di una volta in Senato il nostro contributo all'esame di questo problema; abbiamo fatto delle denunce circostanziate e ci siamo valse anche dei rapporti degli stessi dirigenti dell'E.R.P. e dell'E.C.A. (cito tra gli altri il famoso rapporto

Hoffmann sul nostro mancato sviluppo industriale) per richiamare alla realtà il Governo, il Parlamento ed il Paese.

Noi dicemmo che lo sviluppo industriale sotto il regime del piano E.R.P. era impossibile per la nostra Italia, proprio per le caratteristiche del piano stesso e dovremmo ripetere. Ma qui non facciamo la critica al piano economico di risollevarlo e trascuriamo quindi di riprendere in questa sede le considerazioni che altre volte abbiamo fatte.

Diciamo che è impossibile l'assorbimento dei disoccupati, anche perchè è mancato completamente quello sviluppo del movimento emigratorio che il piano E.R.P. prevedeva in centinaia di migliaia di unità ogni anno, per equilibrare almeno l'incremento della nostra popolazione. Noi dobbiamo assorbire ogni anno le leve nuove degli attivi che si presentano al lavoro e non sappiamo come possiamo fare.

Questa differente considerazione della nostra disoccupazione, che doveva essere transitoria e che diviene permanente, è stata fatta anche dall'onorevole Marazza. Che la disoccupazione sia permanente in Italia, è ormai un dato positivo, non più contestato neanche dai più ottimisti. La settimana scorsa è stato approvato dalla 10ª Commissione del Senato il primo disegno di legge a firma dell'onorevole Marazza: disegno di legge n. 910 per il « finanziamento dei corsi di addestramento professionale e dei cantieri-scuola ». La relazione del Ministro dice precisamente: « Le provvidenze devono corrispondere alle necessità della disoccupazione che, come è noto, non può essere considerata da noi fenomeno di carattere contingente, riferibile al limitato periodo di durata degli aiuti E.R.P. alimentanti il fondo lire, bensì purtroppo fenomeno che, in misura più o meno ampia, assume in ogni caso, carattere di permanenza ». Questa è la constatazione ufficiale della gravità della situazione. Noi dobbiamo denunciare che il provvedimento è inadeguato, onorevole Marazza, anche per l'esercizio in corso, perchè non bastano i due miliardi previsti, seppure l'esercizio sia ormai molto avviato, perchè ci saranno degli impegni già assunti dal mese di giugno dell'anno scorso ad oggi. Per i corsi di addestramento e per i cantieri-scuola questi due miliardi sono

inadeguati anche se nel nuovo bilancio essi sono elevati a 10 miliardi, forse in previsione di pagare degli arretrati. Il relatore, in proposito, rileva che contemporaneamente si riduce un'altra voce del bilancio. È vero che si eleva a 10 miliardi quella relativa ai corsi di addestramento ed ai cantieri-scuola nel capitolo 91; ma, in compenso, si riduce, nel capitolo 90 (ex capitolo 73), lo stanziamento per la gestione dei sussidi straordinari per la disoccupazione. Il relatore fa una affermazione gravissima in proposito. La fa lui, e noi dobbiamo crederci: io non mi sono neanche più dato la pena di andare a cercare altri elementi perchè l'affermazione del relatore a me bastava per considerare grave la situazione. La riduzione del capitolo 90, per i sussidi straordinari per la disoccupazione, sarebbe fatta perchè la gestione relativa presenterebbe un avanzo. In un Paese come l'Italia mi pare che una affermazione simile sia una cosa addirittura enorme. Dice il relatore: « Particolarmente dolorosa appare la variazione in diminuzione in questo delicato momento. Noi l'avremmo accettata volentieri come augurio e come confortante indice di una notevole diminuzione della disoccupazione, ma l'augurio deve ancora avverarsi ». E allora ci risuona all'orecchio il proverbio che « corpo pieno non crede al digiuno ». La riduzione non appare neppure giustificata dal fatto che l'avanzo che presenta la gestione per la disoccupazione non ha un valore assoluto, perchè nel corso del 1949, « non essendo stato emanato il regolamento per l'attuazione della legge, non si è proceduto alla concessione dei sussidi straordinari di disoccupazione a partire dal mese di giugno del 1949 ».

Questo è grave: che per la mancanza di un regolamento non si siano distribuiti i sussidi di disoccupazione. Sono forse scomparsi i disoccupati perchè mancava il regolamento? Evidentemente, no! Sono migliorate le loro condizioni economiche e familiari perchè la burocrazia italiana o il Ministero — non so a carico di chi sia questa responsabilità — non ha creduto di sollecitare questo regolamento? Perchè manca il regolamento i disoccupati possono anche morire di fame! Purchè la contabilità dello Stato sia a posto, purchè l'andamento normale della burocrazia avvenga sui

dovuti binari, poichè manca un regolamento, si lasciano i fondi a disposizione del Ministero e non si erogano! Mi pare che sia una tragica beffa, questa, onorevole Ministro!

Ma vi è di più. Non vi è il regolamento, quindi non si erogano i sussidi; ma si aggiunge ancora che si vuole creare una riserva per i casi imprevedibili, e allora la riserva si crea, non con nuovi stanziamenti, ma non dando i sussidi a chi ne ha bisogno e riservando le somme per l'anno successivo, così che vi possa essere allineata la riserva. Lo dice ancora il nostro relatore: «... imprescindibili esigenze tecniche richiedono che la gestione abbia delle riserve, sia pur modeste, per fronteggiare situazioni imprevedibili. Non sarà inutile a tale proposito ricordare che nel 1940, prima cioè della svalutazione monetaria, tale riserva ammontava a circa un miliardo di lire, che si sono successivamente polverizzate senza possibilità di ricostruzione». Ma questa ricostruzione, onorevoli colleghi, non si può fare attraverso la fame dei disoccupati; soprattutto non si può fare non erogando almeno quelle somme che sono state stanziare, che il Parlamento ha approvato e sulle quali qualche disgraziato poteva contare per soddisfare i propri bisogni e le proprie esigenze primordiali di vita.

L'onorevole Canaletti-Gaudenti, nel suo discorso, ha confermato quel carattere permanente della disoccupazione che abbiamo denunziato e che a mano a mano va aggravandosi. Dice l'onorevole Canaletti che le nuove leve del lavoro danno 250 mila unità produttive ogni anno e queste nuove unità non trovano inserimento nel ciclo produttivo nazionale, nè dell'agricoltura, nè dell'industria.

L'onorevole Canaletti, ripetendo nel suo discorso una dichiarazione dell'onorevole Grava, ha confermato anche lui il « primato del lavoro su tutti gli altri fattori della produzione ». L'affermazione è bella, è una affermazione altisonante — il primato del lavoro! — come l'articolo primo della nostra Costituzione è altrettanto altisonante e bello! Però questo pone a noi un tremendo problema, onorevole Ministro! Come utilizzare proficuamente questa capacità produttiva, questa capacità di lavoro del popolo italiano? Come giustificare,

nella realtà, il conclamato primato del fattore lavoro nell'economia della società italiana?

L'onorevole Menghi si è interessato di questo problema nel suo discorso ed ha rinviato l'interrogativo alla discussione degli altri bilanci, quelli dei Ministeri cosiddetti tecnici, perchè, egli dice, gli altri Ministeri hanno per scopo di incrementare la produzione. L'onorevole Menghi si riserva quindi di discutere questo problema più tardi, indicando al Ministero del lavoro e della previdenza sociale soltanto l'obiettivo di « combattere e debellare la disoccupazione e di operare una equa distribuzione delle possibilità di impiego tra tutti i lavoratori ». Ora mi domando: può svolgere il Ministro del lavoro questo suo compito? Se manca la materia su cui operare, se manca lo sviluppo della capacità produttiva italiana, come può il nostro Ministro debellare la disoccupazione ed avere la possibilità di equamente distribuire gli impieghi tra i lavoratori? Non si fa una equa distribuzione quando non c'è materia da distribuire; le possibilità di impiego sono quelle che sono e non basta tutta la buona volontà del Ministro per poter distribuire equamente quello che manca. Ora, in queste condizioni, onorevole Ministro, può ella limitare il suo compito a quello che gli ha assegnato l'onorevole Menghi, e che è abitualmente richiesto ad un Ministro del lavoro? Non dovrebbe lei prima di tutto provocare dagli altri Ministri una politica produttivistica che crei costantemente le « occasioni di lavoro » per il popolo italiano? Non dovrebbe lei avere una influenza diretta e decisiva su tutta la politica economica e sociale del nostro Governo?

Io ricordo che una domanda simile l'ho posta nell'ottobre scorso, in quel discorso, che l'onorevole Venditti ha avuto la bontà di ricordare questa mattina, al Ministro dell'interno. È lo stesso problema che si pone per lei, onorevole Ministro del lavoro, e per il Ministro dell'interno.

Io chiedevo allora: il Ministro dell'interno deve essere il ministro dell'ordine pubblico oppure il Ministro della vera politica interna, per la tranquillità del popolo italiano? Il Ministro dell'interno deve subire l'opera degli altri Ministri, che crea la miseria nel Paese,

e limitarsi a fronteggiare le manifestazioni che questa miseria provoca, semplicemente attraverso i carabinieri e le forze armate dello Stato per mantenere l'ordine pubblico o deve fare invece una politica che dia soddisfazione ai bisogni del popolo e quindi la tranquillità e l'ordine alla Nazione, imponendosi ai Ministri tecnici perchè tutta l'azione economica e sociale del Governo sia indirizzata a questo fine? La stessa domanda poniamo al Ministro del lavoro: per avere una regolare occupazione della mano d'opera, può egli accontentarsi di quello che gli altri Ministeri, attraverso la loro politica, non fanno per il risollevarmento della economia italiana, o deve egli imporre le esigenze del lavoro italiano a tutta l'azione politica del Governo? I due Ministri, del lavoro e dell'interno, dovrebbero essere i veri dirigenti della politica nazionale; dovrebbero essi dare l'indirizzo a tutta l'attività del Governo e non subire le conseguenze dell'attività o dell'inerzia degli altri dicasteri. Se il Ministro del lavoro non ha la possibilità di indirizzare la politica economica del Governo, egli continuerà semplicemente ad impiegare dei cataplasmi per delle malattie che non si possono guarire; egli subirà le conseguenze della cattiva politica dei suoi colleghi.

L'onorevole Marazza, forse, per l'indirizzo generale della parte politica a cui è legato, condivide le idee dei suoi colleghi; ma noi abbiamo il dovere di cercare di separarlo da esse; abbiamo il dovere di indagare, attraverso le discussioni dei bilanci, non solo quello che il Governo deve fare collegialmente ma quel che dovrebbe fare ogni Ministro responsabile anche nei rapporti con i colleghi. Diciamo che il Ministro del lavoro, ove senta la responsabilità della sua funzione, non può seguire semplicemente la politica dei suoi colleghi, a meno che egli la condivida in pieno per intima convinzione. Ma, in questo caso, allora, ripeto quel che dicevo in principio: ho il diritto di dubitare sulla efficienza della sua direzione al Ministero del lavoro, ho il diritto di dubitare della sua capacità di essere veramente il Ministro del lavoro che occorre al popolo italiano.

C'è un altro punto della relazione dell'onorevole Grava che riguarda l'occupazione della

mano d'opera, sul quale voglio dire qualche parola: il rilievo che la disoccupazione sia costituita da mano d'opera generica, per cui egli propone di trasformarla in mano d'opera qualificata e chiede, attraverso le scuole professionali e di qualificazione, di avere più tornitori, più meccanici, più muratori, più carpentieri, più mastri di bottega. Onorevole Grava, quando avremo fatto degli operai specializzati o qualificati, che cosa ne faremo di essi? L'addestramento professionale sta bene; noi siamo i primi a volerlo, noi plaudiamo a tutto quel che si fa per addestrare professionalmente gli operai, perchè l'operaio abile e colto è sempre più cosciente del suo lavoro e della sua funzione sociale ed anche, in fondo, dei diritti che questa sua funzione sociale comporta. Sempre meglio avere operai e tecnici che avere manovali e braccianti senza istruzione e qualifica. Ma cosa ne facciamo poi di questi operai qualificati, cosa ne facciamo di questa mano d'opera eletta? Quando si allontanano gli operai dalle fabbriche per inviarli ai centri di qualificazione e riqualificazione, noi diciamo: bene! Ma questi corsi hanno efficacia solo se rispondono ad un programma di riconversione industriale, se sono in relazione ai programmi di produzione che permettano di inserire gli operai in cicli produttivi a corso finito. Ma se il corso di qualificazione deve servire solo per allontanare dalle fabbriche gli operai, rinviano di qualche mese la loro posizione di disoccupati permanenti, allora il corso non ha senso per noi. Avremo dei disoccupati qualificati invece di avere dei disoccupati generici; ma avremo sempre dei disoccupati, i quali sentiranno anzi aumentata la loro pena perchè avranno avuto l'illusione di poter ottenere una occupazione dopo la scuola. La loro amarezza sarà maggiore perchè sentiranno ancora di più la propria condizione di inferiorità di fronte agli altri lavoratori. *(Interruzione del senatore Tommasini).*

Le « scuole » serviranno per gli operai destinati all'emigrazione?

Discutendo l'anno scorso il bilancio del lavoro, senatore Tommasini, ho portato le cifre ufficiali di quello che è l'assorbimento della nostra mano d'opera all'estero, cifre che rappresentano veramente per noi la saturazione

in atto di tutte le mostre possibilità di emigrazione. Abbiamo prospettive per una capacità di emigrazione superiore a quella che è la reale situazione emigratoria di questo momento? Non dobbiamo farci illusioni. Non mandiamo più fuori operai, né qualificati, né generici, perchè l'estero ha chiuso le porte, anche per l'impossibilità di tutti i Paesi di assorbire la nostra emigrazione. Quindi dobbiamo aumentare l'occupazione nel nostro Paese; dobbiamo fare il massimo sforzo all'interno, affinché i lavoratori trovino al loro pane in Patria.

Faccio ora un'altra domanda: la nostra politica generale del lavoro, i nostri sistemi assicurativi previdenziali sono tali da favorire la massima occupazione della nostra mano d'opera o non sono piuttosto tali da favorire il maggiore sfruttamento della mano d'opera a danno dei lavoratori disoccupati? Noi abbiamo nei nostri sistemi assicurativi la permanenza ancora dei cosiddetti « massimali » e sono essi che permettono, anzi che favoriscono, come spiegherò, un maggiore sfruttamento della nostra mano d'opera e che chiudono, in un certo senso, le porte delle fabbriche alle nuove assunzioni, in quanto permettono di compiere un lavoro non assicurato, fornito quindi sottocosto, e facilitano le evasioni assicurative in una larga, troppo larga misura.

Assistiamo in questi tempi a diverse gravissime forme di sfruttamento del lavoro; le principali sono: il lavoro straordinario senza limiti in talune fabbriche, la trasformazione del lavoro a ciclo permanente in lavoro a ciclo stagionale, l'ampliamento artificioso del lavoro a domicilio. Vediamo partitamente questi tre fenomeni e constateremo come il nostro sistema assicurativo debba essere modificato per non permettere un ulteriore sviluppo di queste azioni di sfruttamento. Gli operai hanno lottato per un cinquantennio per ottenere le otto ore di lavoro; la legge del 1937 stabiliva addirittura la settimana di 40 ore lavorative, andava al di là della grande conquista dei lavoratori. La legge del 1937 è stata sospesa per esigenze di guerra e non è stata ripristinata, dopo, per pretese esigenze di « ripresa » economica e produttiva; ma è sospesa e non è stata mai abrogata. In America la settimana nor-

male è di 42 ore lavorative negli stabilimenti chimici, elettrici, telefonici, siderurgici, minerari. In Australia la settimana normale per tutte le industrie è di 42 ore. Noi dovremmo avere, teoricamente, 48 ore lavorative settimanali.

In realtà si va da un minimo di 24 ore in talune aziende fino a 72 ed oltre in altre aziende. Talvolta ciò si verifica anche in reparti della stessa azienda: abbiamo in talune grandi officine, e ne parlo per conoscenza diretta, dei reparti che lavorano per 24 ore settimanali ed altri per 70. Alla F.I.A.T., per non citare altre industrie, mentre alla Sezione automobili si fanno in media dalle 60 alle 72 ore settimanali, alla Sezione materiale ferroviario, che ha, notate, la stessa maestranza come qualifica professionale, si fanno 24-30 ore alla settimana.

Alla « Breda » di Milano, recentemente, si faceva di peggio.

Le ore straordinarie danno un larghissimo extraprofitto agli industriali. Ho qui uno studio che la Confederazione generale del lavoro ha fatto, studio dell'ex deputato alla Costituente, Vittorio Foa, sulla incidenza che le forme contributive e i diversi massimali delle assicurazioni portano a questo sfruttamento della mano d'opera. Vi consiglio, onorevole Ministro, di leggere sul numero 18 (ottobre 1949) della rivista « Realtà economica » questo studio, che vi darà veramente la possibilità di approfondire la questione delle nostre forme assicurative, al fine di potere, in tutta coscienza, modificarle.

Sappiamo che, se il complesso delle ore di lavoro prestate in una azienda aumenta, aumenta la produzione e logicamente aumenta il profitto dell'industriale, per effetto del ribasso del costo unitario conseguente ad una migliore ripartizione delle spese generali fisse ed anche per effetto del minor incremento di costo di alcuni fattori produttivi che operano su una maggiore copia di prodotti ricavati.

Questo incremento di profitto è nella normalità capitalistica ed è il problema del dimensionamento aziendale; ma diverso è il caso delle ore straordinarie, perchè il supplemento di profitto non dipende da un maggior numero di ore prestate nell'unità di tempo conside-

rata, ma è conseguito attraverso un maggiore sforzo fisico dei lavoratori già occupati, con un supplemento d'orario oltre la loro prestazione normale e non attraverso l'assunzione di nuova mano d'opera.

L'attuale sistema legislativo dei contributi deve essere perciò rivisto perchè opera come incentivo alla disoccupazione. Esiste una simultanea pressione padronale per licenziare e per costringere alla prestazione di ore straordinarie. Voi sapete che vi sono delle assicurazioni con una quota fissa giornaliera: le cosiddette « marche dell'assicurazione sociale ». Ebbene, vi sono nella vita delle fabbriche i periodi di ferie, le festività infrasettimanali, le festività nazionali (totale 29 giorni), oltre all'erogazione natalizia di 25 giorni di salario. Il carico dei contributi assicurativi, come d'altra parte lo stesso carico dei salari pagati per le giornate nelle quali non si lavora e per la gratifica annuale, dovrebbe essere ripartito normalmente sulle otto ore di lavoro. Se voi lo ripartite, invece, su dieci o dodici ore di lavoro fatte fare all'operaio, diminuite notevolmente il carico effettivo di tutte le quote fisse. Sono in totale 54 giornate all'anno la cui spesa complessiva dovrebbe essere ripartita sulla base delle otto ore giornaliere per i periodi lavorativi e queste 54 giornate pesano con un discreto carico sul normale costo del lavoro.

Vi sono poi delle contribuzioni, come la contribuzione per malattie (5 per cento), per gli infortunati (4 per cento) e della I.N.A.-Casa (1,15 per cento) che sono proporzionali al guadagno dell'operaio e quindi non le voglio considerare. Vi sono infine altre contribuzioni che sono soggette al « massimale » di 750 lire al giorno e sono quelle che pesano in misura maggiore: gli assegni familiari (18,45 per cento), l'invalidità e vecchiaia (3,5 per cento), la disoccupazione (4 per cento) la tubercolosi (2,50 per cento), il fondo di solidarietà sociale (3 per cento), la cassa integrazioni guadagni (1,50 per cento) che formano un totale quindi del 32,50 per cento, soggette al massimale delle 750 lire al giorno. Questo contributo diventa quindi « fisso » per tutti i salari che superano le 750 lire giornaliere ripartite sulle otto ore.

Nel caso che vi ho prospettato, cioè se i contributi sono ripartiti sulle 10 o sulle 12 ore di lavoro, per delle retribuzioni che vanno al di là del massimale (riducendosi quindi in quota fissa) si permette quella speculazione di cui vi ho parlato.

L'industriale lucra indebitamente, ed è un lucro crescente per ogni ora di lavoro in più alla quale egli costringe i propri operai. Ad esempio, per citarvi una sola cifra, considerando un operaio specializzato che sia retribuito con 1.000 lire giornaliere, cioè con 25 mila lire mensili (con una paga quindi comune per gli operai specializzati o anche semplicemente qualificati delle nostre aziende) date per otto ore di lavoro; quando l'industriale ne fa compiere invece nove, lucra lire 37,30; se fa compiere dieci ore sono 74 lire e 60 centesimi che egli lucra sul lavoro degli operai perchè non paga più, oltre il massimale, le assicurazioni. Ecco dove è effettivamente la possibilità di una sostanziale evasione delle leggi assicurative per l'industriale che si sottrae ai contributi che deve pagare; ciò spiega come egli abbia tutto l'interesse, quando aumenta il lavoro e la necessità di produzione, a non immettere altra mano d'opera nella fabbrica, a non aumentare il numero degli occupanti, ma ad aumentare semplicemente lo sfruttamento del lavoro degli operai già occupati, anche se questo porta veramente ad una superfatica per essi. Ecco dove è l'incentivo alla disoccupazione, proprio nel fatto stesso delle nostre forme assicurative che devono essere assolutamente riviste.

Io denuncio al Ministro questa situazione perchè, se egli, anche per quel consiglio che gli ha dato l'onorevole Menghi, deve distribuire più equamente le possibilità di impiego fra tutti i lavoratori, deve mettere gli industriali nelle condizioni di non poter sfruttare i lavoratori; ma deve obbligarli, in un certo senso, ad occupare della nuova mano d'opera a mano a mano che aumentano le possibilità produttive delle fabbriche.

Questo stesso fatto ha provocato, in un particolare ramo della nostra industria, l'altro fenomeno che ho denunciato: la trasformazione di certe industrie, a ciclo continuato e permanente, in industrie a ciclo stagionale. Cito un'industria tipica, quella dei concimi,

dei fertilizzanti e disinfettanti, la quale può, anzi dovrebbe per la sua natura, essere una industria veramente a ciclo continuo in quanto si sa sempre con sufficiente approssimazione qual è il fabbisogno normale della nostra agricoltura e quindi quale può essere la ripartizione della produzione durante il corso dell'anno lavorativo. Invece in questa industria tipica assistiamo alla pratica di concentrare tutta la produzione in determinate stagioni dell'anno, di riempire i magazzini e poi di sospendere i lavori o di licenziare gli operai. Durante il periodo di lavoro si fanno compiere un numero infinito di ore straordinarie, giungendo così a quello sfruttamento di cui vi ho parlato prima o poi si mettono gli operai a orario ridotto o si sospendono ponendoli a carico della Cassa di integrazione. Così si lucra due volte, una prima volta colle ore straordinarie, una seconda volta prelevando dalla Cassa di integrazione quei sussidi che i lavoratori hanno diritto di ricevere, ma che gli industriali hanno pigliato solo parzialmente: sussidi che vengono quindi ad incidere fortemente sul bilancio della Cassa.

Si è adottato anche un altro sistema da parte di queste industrie: la creazione di pseudo-cooperative interne che assumono determinati lavori, cooperative che, in sostanza non sono tali: sono delle forme ibride — non saprei come definirle — di sub-appalti interni di lavoro di fabbrica o qualcosa del genere, per i quali non vi è più nessun rispetto per i contratti sindacali, non è più rimasta nessuna possibilità di controllo da parte degli operai, che vi lavorano, poichè vi lavorano *à forfait*, con delle forme improprie di cottimo collettivo; e se vi fosse questa possibilità di controllo la trascurerebbero anche gli operai stessi per le esigenze immediate del guadagno. Le assicurazioni non si pagano più, nè si pagano le marche, nè i contributi previdenziali; si fanno compiere determinate giornate di lavoro nell'interno delle fabbriche e poi si lasciano liberi; gli operai fanno un lavoro puramente stagionale e evadono quindi completamente da ogni forma assicurativa o previdenziale e dal pagamento di ogni contribuzione.

Questa è la condizione a cui si è ridotta una delle maggiori industrie italiane, con un super

sfruttamento del lavoro, con l'immiserimento delle condizioni dei nostri lavoratori e provocando anche un aumento notevole della disoccupazione.

Noi abbiamo ancora un terzo fenomeno da denunciare, sempre nei riguardi di queste forme nuove di sfruttamento del lavoro, ed è l'ampio ricorso artificioso del lavoro a domicilio. Se vi era una industria che era tipicamente « di opificio », cioè di lavoro collettivo, era l'industria tessile. Noi sappiamo che l'industria tessile si è trasformata da lavoro artigianale e casalingo proprio in industria manifatturiera quando, attraverso l'invenzione della macchina a vapore, si è avuto il concentrazione della forza motrice. La possibilità di sfruttamento di questa forza motrice era data solo dal concentramento dei lavoratori negli opifici. Ora, con l'energia elettrica, con i miglioramenti della tecnica costruttiva, con la possibilità di costruire dei piccoli motori elettrici a grande rendimento, ritorniamo ad alcune vecchie forme di lavoro artigianale e di lavoro casalingo che parevano scomparse definitivamente dal campo della produzione. Ebbene, queste possibilità sono ora largamente ed indignamente sfruttate, ed io, come prima ho citato la F.I.A.T. e poi l'industria chimica, vi cito ora l'industria tessile di Prato, che è avviata a questa nuova forma di sfruttamento di lavoro.

L'operaio riceve dal padrone il telaio in affitto o in vendita a riscatto, e qualche volta si porta il telaio in casa: così addio contratto sindacale, addio assicurazioni sociali, addio orario di lavoro. Non esistono più limiti per l'operaio, quando lavora in casa con il suo telaio; egli non è assicurato e lavora magari 16 ore al giorno, anzichè 8. Il padrone con la concessione del telaio in affitto gli dà anche un contratto di produzione, cioè di fornitura di tessuti in base a delle tariffe che egli stabilisce di sua iniziativa e per le quali l'operaio non ha possibilità di scelta: o prendere o lasciare, o la disoccupazione o l'accettazione senza discutere. Si è arrivati, nell'industria di Prato, ad un'altra forma, che io non saprei come qualificare, di intrapresa: quella di affittare o di vendere a riscatto i telai nell'interno stesso della fabbrica. Battute: è una pratica

che prende notevole sviluppo e che deve essere sorvegliata da parte del Ministero del lavoro. Questa volta l'operaio non si trasforma più neanche in lavoratore casalingo o in artigiano; si ha una forma di sfruttamento del suo lavoro tutt'affatto diversa. Notate che questa forma si lancia nel Pratese con una affermazione che è diventata uno slogan: « tutti proprietari! ».

GRAVA, *relatore*. Accade anche a Como.

CASTAGNO. Tanto peggio! Io conosco la situazione di Prato. Ho indirizzo, nomi e dati di stabilimenti di Prato. Non sapevo che questo accadesse anche a Como. Tanto peggio se la piaga dilaga; ragione di più per reclamare la vigilanza da parte del Governo e dei suoi organi ispettivi.

I proprietari, dunque, mantengono il telaio nell'interno della fabbrica: ma esso è stallo affittato o è diventato di proprietà del lavoratore. L'industriale provvede all'energia elettrica, ai servizi generali, a tutto quello che occorre e se li fa pagare a tariffe esose; passa semplicemente il lavoro a cottimo all'operaio il quale deve pensare per proprio conto a pagare gli aiutanti, ai lavori preparatori ed alle assicurazioni e contributi. Ed allora che cosa si verifica? Le cifre che ho potuto avere interessano 29 ditte che danno questi telai (precisamente 287) in affitto. Mentre il guadagno normale dell'operaio cottimista provetto tessitore era, prima dell'introduzione del nuovo sistema, di lire 1293 per 8 ore di lavoro, oggi egli percepisce dall'industriale 2430 lire per la sua produzione: però deve sostenere le spese per l'assistente, per l'energia elettrica, ecc., che sono di lire 653; poi le spese per i contributi (calcolabili in lire 885); poi le spese per l'ammortamento (perchè gli industriali fanno pagare naturalmente, quando cedono il telaio, anche l'ammortamento di tutti i complessi che sono attorno alla macchina) per 70 lire; poi c'è la quota di riscatto in lire 385 giornaliere; insomma, in totale, per spese occorrono 1993 lire per cui il guadagno reale si riduce a 437 lire.

Conclusione: le 1293 lire che percepiva prima l'operaio si sono ridotte a 437 lire.

In un altro caso, in un'altra fabbrica, dove il telaio è dato in affitto, invece delle 1293 lire l'operaio (che questa volta non diviene pro-

prietario del telaio e non paga il riscatto) finisce per avere un guadagno netto di lire 770. Che cosa fa egli, come il suo compagno di prima, per poter di nuovo guadagnare quello che è necessario alla sua famiglia e per poter ritornare o almeno avvicinarsi al vecchio guadagno? Non bada più alle ore di lavoro e invece di otto ne fa 10, 12 o più; poi incomincia a non pagare più secondo le tariffe i suoi eventuali aiutanti, non paga più le diverse assicurazioni per il suo aiutante e per sé stesso; finisce per diventare il piccolo padronecino che sfrutta a sua volta altra mano d'opera e pertanto evade, non solo dagli obblighi di lavoro, ma anche dalle norme della nostra legislazione assicurativa e previdenziale e dagli impegni stabiliti dalla legge.

Anche questa è una forma di sfruttamento che porta a ridurre l'occupazione della mano d'opera perchè fa lavorare di più gli operai occupati.

Come esercita in tale situazione la sua vigilanza e tutela il Ministero del lavoro?

Mi permetto di indicare al Ministro alcuni modesti espedienti tecnici possibili che, alternativamente o congiuntamente fra loro, potrebbero eliminare o ridurre il denunciato stimolo alla disoccupazione:

1) Innalzamento o eliminazione del « massimale » contributivo. (Questa soluzione attenua, ma non elimina il lucro differenziale).

2) Far pagare contributi proporzionali per le ore straordinarie. (Questa soluzione, che pure non ha effetti completi, ma solo parziali, è socialmente giustificata per il fatto che la prestazione di straordinario, per effetto del maggiore sforzo fisico, rende più pesanti gli obblighi di prestazioni assistenziali e previdenziali).

3) Innalzamento delle percentuali di maggiorazione per lavoro straordinario e festivo, ivi compreso il lavoro prestato nei giorni di ferie e festività, in modo da eliminare il lucro differenziale. (A questo cercheranno di provvedere le Organizzazioni sindacali dei lavoratori).

4) Divieto legale dello « straordinario » che non sia veramente tale, con controlli pubblici sull'esecuzione del divieto e penalità per i trasgressori. (Questo allo scopo di far sì che

lo straordinario sussista solo quando sia veramente tale e venga eliminata la tendenza, comprensibile, dato l'alto lucro che abbiamo descritto, a far passare come « straordinario » l'elevamento dell'orario di lavoro.

5) Per la parte di straordinario che sussiste, far versare le quote di lucro padronale in un Cassa per la disoccupazione.

Onorevole Ministro, il suo predecessore, durante la discussione qui avvenuta per la migliore occupazione e durante l'esame dei diversi progetti Fanfani, disse più di una volta che il suo Ministero avrebbe dovuto essere e chiamarsi « Ministero del lavoro e della massima occupazione ». Esso si dovrebbe proporre, non solo il compito di rendere l'occupazione « massima », ma anche stabile per gli operai, occupazione « stabile » che dovrebbe essere per prima cosa dignitosa e civile. È un problema, quello che io ho posto, che riguarda particolarmente le industrie, è un problema grave che il Ministro deve sapere risolvere; egli deve aiutare le Organizzazioni sindacali che stanno muovendo una campagna contro tutte le forme di sfruttamento e che, per la definizione stessa dei loro compiti, hanno come fine la difesa del lavoro. A me sembra che il Ministero del lavoro dovrebbe essere a fianco delle Organizzazioni sindacali per la buona battaglia che esse stanno compiendo per il rispetto dei contratti di lavoro, la cui inosservanza provoca continuamente aspri conflitti sociali.

Noi combattiamo la illusione che tutti diventino proprietari; questo *slogan* che si è cercato di diffondere, a Prato ed a Como, in mezzo alle maestranze tessili, noi lo abbiamo sentito, sotto altra forma, enunciare in Senato: mi riferisco ancora al discorso dell'onorevole Menghi il quale ha parlato di un altro modo di trasformare tutti in proprietari, la forma dell'azionariato. L'azionariato operaio, mi permettano gli onorevoli colleghi, io lo definisco una « beffa », quando addirittura non è una truffa per gli operai. Dice l'onorevole Menghi che « le Commissioni interne dovrebbero proporsi la organizzazione della solidarietà tra i datori di lavoro e il lavoratore e ciò potrà raggiungersi concedendo agli operai la possibilità di partecipare al capitale azionario, creando

per essi l'interesse al buon andamento della azienda ».

La situazione della economia privatistica, la concentrazione in poche mani di quei monopoli finanziari che noi conosciamo, le manovre borsistiche cui assistiamo costantemente, la lotta dei gruppi per la preminenza nella direzione delle varie nostre industrie, obbligano effettivamente a considerare come una beffa e come una truffa l'azionariato operaio che dà al lavoratore solo l'illusione di partecipare alla conduzione dell'azienda, al capitale, alla proprietà. Ma che cosa vale qualche azione distribuita ai lavoratori contro i pacchetti azionari nelle mani dei capitalisti, che posseggono il monopolio del capitale finanziario? Che cosa possono fare contro di loro gli operai che ricevono il premio a fine d'anno, quando il beneplacito degli industriali riconoscerà di avere avuto un utile da poter distribuire come azione alle maestranze? Quale influenza potranno avere queste sulla effettiva direzione della azienda? Che possono fare gli operai di fronte alle società finanziarie che manovrano i pacchetti azionari dei complessi industriali per decine e decine di miliardi? Che cosa potranno fare di fronte agli speculatori di borsa allorchè, avendo l'illusione di avere nelle mani delle azioni, poniamo del valore di 1.000 lire, vedono che, per giochi di borsa, vengono a realizzare solo più 300-400 lire, perchè le manovre finanziarie possono effettivamente ridurre notevolmente il valore commerciale delle azioni da un giorno all'altro? E quale difesa potremmo avere, in questo caso, a favore degli operai che sono diventati azionisti; come potrebbero essere essi reintegrati nel valore commerciale della loro azione?

Un'altra beffa è la partecipazione degli operai ai Consigli di amministrazione. Abbiamo visto in parecchie industrie italiane la partecipazione degli operai ai Consigli di amministrazione; essi non possono e non potranno avere nessuna influenza sull'andamento della amministrazione, perchè sappiamo che la conduzione delle aziende e tutte le manovre finanziarie e tecniche sono nelle mani dei Comitati esecutivi e delle Presidenze. Questi rappresentanti operai nei Consigli di amministrazione, legati al segreto di ufficio, non potranno nem-

meno denunciare o anche solo confidare ai propri compagni quelle manovre che possono essere fatte per sfruttare di più la mano d'opera. Inoltre vi sono tutte le manovre speculative d'ogni genere che i Consigli di amministrazione delle aziende industriali fanno e che nulla hanno a che vedere con la produzione reale e con le prestazioni della mano d'opera.

Non è il sistema della partecipazione degli operai ai Consigli di amministrazione che può risolvere il problema di interessare la mano d'opera all'amministrazione ed alla direzione delle aziende. Noi avevamo trovato il modo di interessare veramente gli operai alla vita aziendale attraverso la partecipazione diretta di essi ai Consigli di gestione. La legge sui Consigli di gestione non è mai venuta: è stata promessa infinite volte anche dal Presidente del Consiglio dei Ministri. Ricordo che, appena inaugurata la nostra legislatura, rispondendo proprio a me che gli chiedevo quali fossero le sue intenzioni rispetto alla legislazione sul lavoro, l'onorevole De Gasperi disse che era e sarebbe stato sempre favorevole ai Consigli di gestione e che avrebbe provveduto a preparare le leggi in proposito. Queste leggi non sono mai venute ed ho timore che se esse verranno — nelle condizioni della nostra vita attuale, industriale ed economica, ma particolarmente politica — saranno leggi restrittive e potranno dare solo un titolo ai Consigli di gestione, ma non li renderanno operanti nell'ambito delle fabbriche.

Noi, che denunciavamo costantemente che la Costituzione non ha trovato applicazione in Italia, sappiamo che la collaborazione dei lavoratori alle gestioni delle aziende è un sacrosanto diritto riconosciuto dalla Costituzione che deve trovare applicazione con una legge; ma essa deve essere tale da mettere in condizioni non illusorie, ma effettive, la diretta partecipazione ai Consigli di gestione per la conduzione delle aziende.

Mi si permetta un ultimo rilievo. Si è voluto anticipare, in sede di discussione del bilancio, qualche accenno a quella che dovrà essere la legislazione del lavoro.

Onorevoli colleghi, non ne avrei parlato di proposito, se questa mattina l'onorevole Venditti non avesse appunto anticipato la discus-

sione sulle future leggi del lavoro, chiedendo al Ministro di essere sollecito nella presentazione di esse. L'onorevole Venditti ha ragione quando dice che noi non sollecitiamo queste leggi: non le sollecitiamo da questo Governo, perchè sappiamo che una legge sul lavoro che venisse da esso sarebbe una legge di restrizione e non di libertà. Non abbiamo quindi nessuna volontà di avere delle leggi nuove, delle quali in questo momento non sentiamo assolutamente il bisogno. Lo diciamo, apertamente, perchè sappiamo già *a priori* — non perchè si abbia una formazione mentale di « partito preso » — che, data la loro origine, noi saremo costretti ad opporci risolutamente a leggi del genere.

L'onorevole Venditti ha detto molte cose a cui noi possiamo sottoscrivere. Egli, anche contro il parere di qualche suo correligionario, ha accettato la libertà più ampia per lo sciopero economico e di solidarietà. Questo è già un notevole passo in avanti per il pensiero liberale. Ma io dico all'onorevole Venditti che anche lo sciopero che egli ha definito « di protesta » è uno sciopero di solidarietà, che avrà delle caratteristiche politiche e non economiche, ma che ha una sua ragione di essere proprio per i motivi di solidarietà. Del resto, quando si comincia ad ammettere che può e deve essere legittimo uno sciopero di solidarietà, si esce dal campo economico e si entra in un campo morale e quindi politico.

L'onorevole Venditti ha parlato della Russia, dove non si ammette lo sciopero e ha riconosciuto che in quel Paese non vi sono più i contrasti di classe. Ciò è dovuto al fatto che non esistono più motivi perchè sorgano i contrasti di classe. Ma io vado più in là: se non vi sono ragioni di contrasto fra capitale e lavoro in quanto tutto, capitale e lavoro, è concentrato nelle stesse mani, cioè nelle mani della collettività sociale, della Nazione, non vi è neanche più ragione di contrasto tra lo Stato e il cittadino lavoratore che dello Stato è parte viva ed attiva. Oggi tale contrasto esiste ed è duro nei Paesi capitalisti, perchè lo Stato, per la sua forma organizzativa e soprattutto per le sue leggi di parte, è praticamente il rappresentante di una sola classe e, permettetemi

di dirlo, il più delle volte, di una classe decisamente avversa alle altre classi.

Lo stesso onorevole Venditti ha riconosciuto, citando il parere dell'onorevole Calamandrei, che se lo Stato è reazionario, si può determinare un contrasto fra il diritto positivo e il diritto naturale. Ma il conflitto fra i lavoratori che non sono assistiti e tutelati, che sono anzi combattuti dallo Stato, e lo Stato stesso è di diritto naturale; esso trascende dal diritto positivo, in quanto la lotta degli operai contro lo Stato avverso ad essi diventa più che legittima. Ma più che di Stato si dovrebbe parlare di Governo, perchè gli operai non sono mai contro lo Stato.

VENDITTI. Parlavo di legge e non di Stato.

CASTAGNO. Lei ha parlato di diritto naturale e di diritto positivo, ed ha posto il caso del cittadino che si pone contro lo Stato compiendo un atto illegittimo secondo il diritto positivo.

VENDITTI. Contro la legge e non contro lo Stato.

CASTAGNO. Ad ogni modo, io non sono un giurista e queste sottili distinzioni non le voglio fare. Noi insistiamo però sul fatto che il lavoratore, che il cittadino non è mai contro lo Stato come tale, cioè come organizzatore della vita collettiva della Nazione; bensì è contro il Governo che dirige lo Stato. Il cittadino ha ragione molte volte — nella situazione nostra attuale direi che ha ragione sempre — di essere contro il Governo che si ispira a quella tale politica che conosciamo e della quale è inutile ora parlare.

Ed allora ecco che sorge il diritto naturale, ecco lo sciopero di protesta, che non è ancora sciopero insurrezionale. Quando il Governo, attraverso o suoi organi ed avvalendosi della forza dello Stato, si mette contro i lavoratori, ed impedisce loro l'esercizio dei loro diritti, è legittima la protesta. Sarà anche sciopero politico, ma non può essere mai uno sciopero da condannarsi con nessuna legge — o per lo meno noi non accetteremo mai che sia condannato — perchè esso è veramente l'espressione dell'esercizio del diritto naturale che i cittadini hanno di difendere se stessi e le proprie libertà. (*Approvazioni da sinistra*).

Se lo Stato è amministrato con giustizia, se esso non diventa il rappresentante di una sola classe per opera del suo Governo, stia tranquillo l'onorevole Venditti che nessun cittadino, nessun lavoratore si porrà mai contro lo Stato.

Per questo noi diciamo al Ministro, e lo preveniamo sin da oggi, che se la legge che egli presenterà per la tutela dei diritti sindacali e per il riconoscimento e la disciplina del diritto di sciopero non si informerà a questo principio di assoluta libertà, noi la combatteremo.

SANNA RANDACCIO. Ed allora è inutile la legge!

CASTAGNO. Non è inutile, collega Sanna Randaccio! Non anticipiamo oggi la discussione della legge. Lei mi potrà insegnare che vi sono parecchi istituti che possono crearsi per mettere i lavoratori nella condizione di non dover ricorrere allo sciopero; lei sa perfettamente che il lavoro può e deve essere tutelato attraverso mille altre forme. Non anticipiamo perciò oggi la discussione della legge. Ma poichè si è voluto fare più che un accenno a quello che dovrebbe essere questa futura legge e si è cercato di indicare delle direttive al Ministro per la sua formulazione, si sappia che se la legge non sarà improntata ai criteri della più ampia libertà per tutte le categorie e per tutti gli scioperi, che non siano insurrezionali (poichè è naturale che questi non possono essere legittimati da nessuna legge: sarebbe assurdo, sarebbe come dire che si legittima il sovvertimento delle leggi stesse), se non sarà improntata al concetto del libero uso dell'unico mezzo che il lavoratore ha di effettiva difesa dei propri diritti, noi saremo contro e combatteremo con qualunque mezzo. Non possiamo permettere nessuna limitazione alla nostra libertà. (*Vivi applausi dalla sinistra. Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Il seguito di questa discussione è rinviato alla seduta pomeridiana.

Oggi alle ore 16 seduta pubblica con l'ordine del giorno già distribuito.

La seduta è tolta (ore 13,30).